

FRIULI NEL MONDO



Aprile 2007
Anno 55
Numero 630

Mensile a cura dell'Ente "Friuli nel Mondo", aderente alla F. U. S. I. E. - **Direzione, redazione e amministrazione:** Casella postale 242 - 33100 UDINE, via del Sale 9 tel. 0432-504970, fax 0432-507774 - e-mail: info@friulinelmondo.com, Sito Internet: www.friulinelmondo.com, - **Spedizione** in A. P. - D.L. 353/2003 (conv. in L. 27/02/2004 n° 46) art. 1, comma 2, DCB Udine - Conto corrente post. nr. 13460332 intestato a Ente Friuli nel Mondo. Bonifico bancario: Friulcassa S.p.A., Agenzia 9 Udine, servizio di tesoreria, Conto corrente bancario n. 067010960 CIN S ABI 06340 CAB 12315. **Quota associativa** con abbonamento al giornale: Italia 15 Euro, Europa 18 Euro, Sud America 18 Euro, Resto del Mondo 23 Euro.

TAXE PERÇUE
TASSA RISCOSSA
33100 UDINE (Italy)

LA FIESTE DE PATRIE

Domenico Zannier

Si celebra ormai da diversi anni la Festa della Patria del Friuli, la Fieste de Patrie e la data viene fissata, quale memoria storica, al 3 aprile poiché fu appunto il 3 aprile del 1077 che l'imperatore Enrico IV premiò il fedelissimo Sigeardo, Patriarca della Chiesa di Aquileia (1068-1077) con l'investitura feudale della Contea del Friuli, resa definitivamente autonoma dal Ducato di Carinzia e dalla Marca di Verona e soggetta solo all'Imperatore di Germania e Re d'Italia. Sigeardo aveva garantito al sovrano, nella lunga lotta delle investiture e contro i feudatari a lui ribelli, la via delle Alpi. Il Patriarca aveva pure saputo destreggiarsi tra Papato e Impero, accrescendo i diritti del Patriarcato. Se Poppone di Traungau aveva costituito di fatto lo Stato patriarcale con l'estensione dei possessi a quasi tutto il territorio del ducato friulano, ora il Patriarca diventava duca lui stesso e da uno Stato di fatto si passava a un Stato giuridicamente riconosciuto. Sigeardo accompagnò Enrico in Germania per difenderlo dalle accuse elevate contro di lui. Morì a Ulma dopo aver ottenuto la Marca della Carniola e la Contea dell'Istria. Il 3 aprile è dunque la data di nascita della Patria del Friuli in quanto Principatus Italiae et Imperii, ecclesiale e temporale. Ma per il termine di Patria potremmo risalire addirittura a Cromazio che si lamentava delle scorrerie barbariche del V secolo per la Patria, intendendo l'Impero Romano, con particolare attenzione al territorio aquileiese. Per il nome Friuli ricordiamo la riorganizzazione del territorio attorno a Cividale (Forum Iulii) di Narsete dopo la guerra gotica nel VI secolo. Non dimentichiamo che anche Zuglio era Forum Iulium Carnicum e Venanzio ricorda di essere sceso a Osoppo per «rupes Fori Iuli», provenendo dal Passo di Monte Croce Carnico. Il termine completo "Patria del Friuli" lo troviamo nelle Costituzioni dello Stato Patriarcale del XIV secolo "Constitutiones Patriae Fori Iuli". Nei testi di storia il Patriarcato di Aquileia risulta minimizzato o emarginato del tutto, mentre trovano risalto entità territoriali assai meno rilevanti. Ed è un errore perché è un grande capitolo della storia italiana. Tocca dunque a noi friulani, che ne siamo gli eredi culturali e politici, rinnovarne la memoria, svilupparne la conoscenza, comprenderne l'importanza storica, religiosa e civile. Ricordiamo che il Parlamento Friulano è stato una delle prime istituzioni parlamentari rappresentative dell'Europa.

Sta qui il significato della Festa della Patria friulana, in una rinnovata coscienza storica della propria identità di popolo e del percorso di civiltà attraverso i secoli fino al momento attuale. Dall'antichità romana di un nord-est connotato come X Regio Venetia ed Histria all'enucleazione del Ducato del Friuli longobardo e quindi franco, al principato religioso-temporale dei Patriarchi fino all'avvento veneziano, il Friuli si è sentito sempre più se stesso: territorio e gente. Le invasioni e le guerre non hanno alterato la sua bimillenaria latinità linguistica e culturale, pur accettando nel suo seno altre comunità etniche.
Ci sono momenti culturali in cui si cerca di valorizzare una provenienza celtica o longobarda e un influsso slavo e momenti in cui riemerge la nostra facies latina con maggior vigore. Qualunque sia la nostra origine oggi siamo popolo friulano e basta. Non si trovano più i fiumi e i ruscelli nel mare. E Friulani vogliamo essere e rimanere. Non è facile in un mondo globale che tende a cancellare le realtà locali. Siamo rimasti noi stessi con la Serenissima, come lo siamo stati con l'Impero Asburgico e con l'Italia. Si studiano al presente nuove strutture e formule di autonomia per il Friuli nell'ambito regionale. Si pensano statuti più giusti e convincenti per una sicurezza di sopravvivenza della friulanità. La Festa della Patria del Friuli si situa in questo importante contesto. Non è necessario fare una guerra politica a territori regionali o finitimi, che pure hanno fatto parte del Patriarcato Aquileiese, quanto di avere un Friuli che gestisce se stesso nella libertà e nel rispetto delle sue molteplici e convergenti esigenze. È un compito che non riguarda solo la classe dirigente, ma tutti i friulani. E ci vuole amore per la propria terra e per il proprio patrimonio di fede e di civiltà, esposto come non mai a una violenta e vociante dissacrazione. Il Friuli deve respingere la nuova barbarie. Una festa solo di bandiere e di cortei non ha senso. Le manifestazioni giovano, se dietro di esse esiste una volontà consapevole e una azione coerente. Non trasformiamo tutta la friulanità in una sagra di folclore a buon mercato, anche se le tradizioni popolari ci stanno bene e vanno coltivate. Ben altre e più impegnative sono le mete da raggiungere, in Patria e nel Mondo, i traguardi e le frontiere. La Fieste de Patrie è un motivo di speranza, una occasione per riflettere e programmare, un momento di orgoglio identitario, una gioia da condividere. Così il 3 aprile sarà producente.



Convention della Friulanità nel Mondo e Incontro annuale 2007

APPUNTAMENTO A PONTEBBA



Fra i tesori di Pontebba, ove il 4 e il 5 agosto si svolgeranno la Convention della Friulanità nel Mondo e il tradizionale Incontro annuale di Friuli nel Mondo, spicca le splendido altare ligneo a sportelli, custodito nel Santuario di Santa Maria Maggiore. Il cosiddetto "Flügelaltar" è datato 1517 e viene attribuito agli scultori della Scuola di Villaco. In alto, l'immagine scelta dalla Provincia di Udine per pubblicizzare le manifestazioni organizzate in tutto il Friuli per commemorare la festa del 3 aprile, anniversario della costituzione dello stato patriarcale

Il tradizionale appuntamento estivo proposto da Friuli nel Mondo (www.friulinelmondo.com) si svolge

PONTEBBA OSPITERÀ L'

A marzo si è messa in moto la macchina organizzativa per l'Incontro annuale 2007 e per la quarta "Convention della Friulanità nel Mondo", in programma il primo fine settimana d'agosto. Quest'anno l'appuntamento estivo promosso dall'Ente Friuli nel Mondo si svolgerà a Pontebba, nel centro del Canal del Ferro, in provincia di Udine. Alla manifestazione collaboreranno l'amministrazione comunale e le associazioni locali.

Da quando l'Incontro annuale è abbinato alla Convention, l'appuntamento si è svolto a Cividale (Udine) nel 2004, a Monfalcone (Gorizia) nel 2005 e a Sequals (Pordenone) nel 2006, rispettando la regola della rotazione fra le 3 Provincie friulane. In attesa di poter rendere noto il programma dettagliato delle giornate di sabato 4 e domenica 5 agosto, iniziamo a presentare Pontebba e il suo singolare territorio.









Da sinistra verso destra, le 3 precedenti edizioni della "Convention della Friulanità nel Mondo". Cividale del Friuli (Udine) nel 2004 (relatori Piero Bassetti e Rino Di Bernardo); Monfalcone (Gorizia) nel 2005, quando è stato trattato il tema: "Friulani nel mondo, partecipazione politica e statuti regionali" (relatori Mario Toros, Franco Narducci, Carlo Monai, Gianfranco Pizzolitto e Rino Di Bernardo); Sequals (Pordenone) nel 2006, con il confronto "Per un rilancio della presenza friulana in Italia e nel mondo: nuovi strumenti e politiche" (relatori Rita Zancan Del Gallo e Domenico Lenarduzzi)

FRIULI NEL MONDO
www.friulinelmondo.com

MARIO TOROS
Presidente emerito

GIORGIO SANTUZ
Presidente

MARZIO STRASSOLDO
Presidente amm. provinciale di Udine
vicepresidente

ELIO DE ANNA
Presidente amm. provinciale di Pordenone
vicepresidente

ENRICO GHERGHETTA
Presidente amm. provinciale di Gorizia
vicepresidente

EDITORE: **Ente Friuli nel Mondo**
Via del Sale, 9 - C. P. n. 242
Telefono 0432 504970
Telefax 0432 507774
info@friulinelmondo.com

Consiglieri: Rita Zancan Del Gallo, Gregoretti Lucio, De Martin Roberta, Cernoia Oldino, Musolla Paolo, Medeot Feliciano, Roncali Lucio, Strassoldo Raimondo, Toniutti Raffaele, Vanutti Pierantonio, D'Agostini Lionello, Cattaruzzi Mario.

Collegio dei revisori dei conti: Pelizzo Giovanni, Pezzetta Marco, Merci Massimo, Marseu Paolo, Passoni Giuseppe

Collegio dei probiviri: Degano Adriano, Paschini Clelia, D'agosto Oreste

GIUSEPPE BERGAMINI
Direttore responsabile

Tipografia e stampa:
Lithostampa
Pasian di Prato (Udine)

Con il contributo di:
- Provincia di Udine
- Regione autonoma Friuli-Venezia Giulia
- Servizio autonomo per i Corregionali all'estero

Manoscritti e fotografie, anche se non pubblicati, non vengono restituiti.

REGISTRAZIONE TRIBUNALE DI UDINE
N.116 DEL 10.6.1957

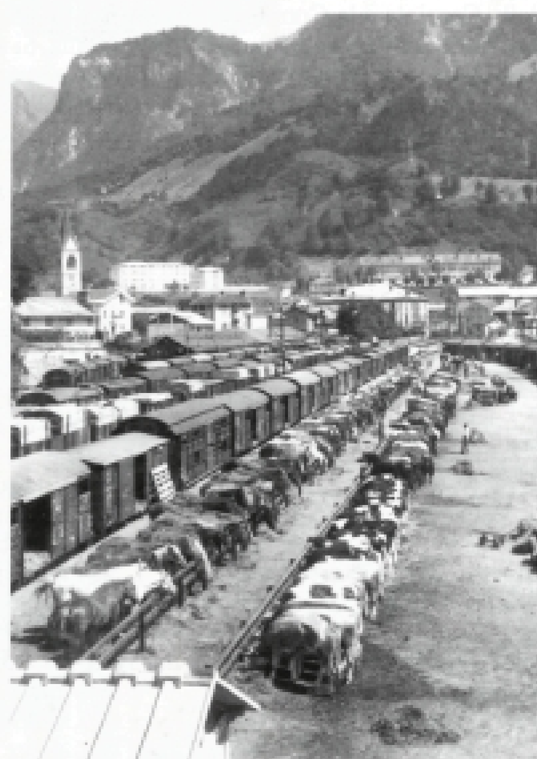
Pontebba ha svolto per anni il ruolo di porta d'ingresso verso il mondo tedesco

Capitale del Canal del Ferro

Centro «di antichissima origine, Pontebba (m 568, ab. 1719) nei secoli è stata fondamentale per il controllo dei traffici commerciali sulla via da e per l'Austria. Già nel II secolo era stazione romana del dazio; e infatti la strada statale 13 che sale dal Friuli e conduce verso la Carinzia è nota con il nome di Pontebbana»: così l'edizione 2004 del volume dedicato al Friuli dalle "Guide d'Italia" del "Touring Club italiano" (www.touringclub.it) presenta sinteticamente la realtà del centro montano ove si svolgerà l'edizione 2007 dell'Incontro annuale e la quarta "Convention della Friulanità nel Mondo", in programma nel primo fine settimana di agosto. «Fino al 1918 – prosegue la descrizione di Pontebba scritta da Marina Tagliaferri – il paese segnò il confine italo-austriaco. Questo stare "a cavallo" fra mondi diversi si rispecchia nelle architetture, che risentono di influssi veneti e tedeschi. La chiesa parrocchale di Santa Maria Maggiore risale al 1504, ma è stata rifatta tra Otto e Novecento in stile neogotico. Vi si può ammirare un "Flügelaltar attribuito a Wolfgang Haller: si tratta di un altare ligneo con ante a sportelli, felice esempio della maestria che nell'intaglio e nella scultura del legno raggiunsero i maestri carinziani nel Cinquecento. In un altro altare ligneo barocco è ospitata la pala dei Santi Rocco e Sebastiano, opera di Palma il Giovane (1616)». I tesori di Pontebba sono descritti con amore e partecipazione nell'opera "Ponteibe prin amôr", realizzata dall'associazione "Pontebans tal mont" (pontebans@libero.it), sorta per riunire i moltissimi compaesani che in periodi diversi hanno dovuto lasciare le proprie case per emigrare in altre parti del Friuli, in Italia e all'estero. In un simpatico quanto utile quaderno ad anelli, il sodalizio illustra le bellezze artistiche, la flora e la fauna, i sentieri montani, i personaggi illustri e le tradizioni che fanno di Pontebba un centro quantomai interessante e vivace, nonostante la crisi determinata dagli stravolgimenti socio-economici seguiti all'abolizione dei confini di stato e all'entrata di Austria e Slovenia nell'Unione europea. Informazioni storiche, culturali e turistiche su Pontebba sono disponibili nel sito internet del Comune: www.comune.pontebba.ud.it.



Il santuario pontebbano di Santa Maria Maggiore, ripristinato nelle antiche linee gotiche dopo le devastazioni della prima guerra mondiale, custodisce lo splendido "altare alato" del 1517, attribuito agli scultori della Scuola di Villaco



Un'immagine dello scalo ferroviario di Pontebba, quando rappresentava una delle più importanti fonti di vita per la comunità. La caduta delle frontiere e la chiusura delle dogane ha provocato notevoli ripercussioni sulla realtà socio-economica del Canal del Ferro (le foto sono tratte dal quaderno dell'Associazion culturâl Pontebans tal mont, "Ponteibe prin amôr")

IENICA 5 AGOSTO, PRECEDUTO PER LA QUARTA VOLTA DALLA CONVENTION DELLA FRIULANITÀ NEL MONDO, SABATO 4 AGOSTO

NCONTRO ANNUALE 2007






Da sinistra: la piazza di Pontebba alla fine dell'800; Arturo Zardini (di fronte alla porta) con la sua seconda moglie, Elisabetta Fortuzzi, nel 1909; a destra, il compositore pontebbano durante il servizio militare, svolto dal 1890 al 1895

LA STORIA DELL'ILLUSTRE COMPOSITORE PONTEBBANO ARTURO ZARDINI (1869-1923), RACCONTATA DAL NIPOTE GIULIANO RUI

Il padre di "Stelutis alpinis"

Fra i figli più illustri di Pontebba va senz'altro ricordato Arturo Zardini, il compositore di "Stelutis alpinis", che probabilmente è il più famoso e più amato canto friulano. La storia di Zardini viene narrata ai lettori di Friuli nel Mondo dal suo nipote Giuliano Rui, che nel 2003 ha dato alle stampe un documentato volume sull'illustre nonno.

La famiglia Zardini era originaria di Cormòns dove, sembra, fosse giunta da Pozzo, località del Codroipese. Il nonno paterno Pietro e la nonna Maddalena Di Bernardis risiedettero per tutta la vita a Cormòns mentre il nonno materno Daniele Gortani e la nonna Maria Craighero emigrarono da Canal San Pietro (Arta Terme) a Malborghetto allora in Austria. Il soprannome pontebbano della famiglia fu "Mulinârs". La sua origine ha diverse interpretazioni: secondo il fraterno amico udinese di Zardini, il comm. Ercole Carletti, deriva dal mestiere del padre, "costruttore di molini" (attività risultante anche all'anagrafe comunale), mentre secondo altri, invece, è da riferirsi alla proprietà e alla conduzione di una "farie" (mulino ad acqua utilizzato dai fabbri ferrai) nei pressi della piazza centrale. Tutte e due le versioni possono essere valide perché, infatti, per un certo periodo, Antonio Zardini, padre di Arturo, e un suo fratello svolsero anche questa attività.
Un'altra attività della famiglia fu la conduzione di un esercizio, l'"Osteria al Ponte", in Piazza Umberto 1° (oggi piazza Dante), ubicata al piano sottostante l'abitazione degli Zardini, dove oggi c'è il market "La Fontana".
Accanto all'osteria c'era la casa di spedizioni "Attilio Zardini" (fratello maggiore di Arturo), specializzata nell'export di fiori provenienti da San Remo e da altre località della riviera ligure, mentre nel cortile vi erano delle stalle per il ricovero dei cavalli.
La famiglia di Arturo comprendeva, oltre al fratello Attilio, anche due sorelle: Linda che sposò un funzionario genovese delle ferrovie e "Nene" sposata ad un notaio comasco.

Arturo Zardini, mio nonno, nacque al 1° piano della casa nell'attuale Piazza Dante di Pontebba, sita proprio di fronte alla bella fontana storica, il 9 novembre 1869, figlio di Antonio (morto a Pontebba il 14 maggio 1907) e di Caterina Gortani (nata a Malborghetto il 28 febbraio 1839 e morta a Pontebba il 9 ottobre 1914).
All'età di 7 anni, Arturo fu mandato alle scuole primarie comunali del paese, dove frequentò solo le prime tre classi, con il maestro don Rodolfo Tessitori, che era anche cappellano del luogo.
Fin da piccolo dimostrò una spiccata sensibilità musicale ed una eccezionale passione per la cornetta. Pontebba allora era un vivaio vero e proprio di musicisti e di cantori.
L'infanzia di Arturo, che era il più giovane della famiglia, trascorse come quella di qualsiasi altro bambino pontebbano dell'epoca, con le ristrettezze tipiche di quel tempo. Ancor ragazzo aiutava il padre nel mulino, mentre durante la bella stagione si arrangiava a fare l'apprendista muratore. L'arte del "mastro-muratore", comune a molti pontebbani dell'epoca, richiedeva che l'iniziato abbandonasse a 13 o 18 anni la famiglia per emigrare in Austria esordendo come bracciante (manovale).
Arturo sin da giovane si dimostrò fermo di carattere ed intraprendente e lo fu talmente che, all'età di soli 14 anni, in disaccordo con i genitori, prese la via dell'Austria emigrando in Carinzia per alcuni anni in qualità di apprendista muratore. Il suo viaggio fu un'avventura, parte effettuato in treno su carri e parte a piedi lungo gli stessi binari della ferrovia. Approfittando del suo già robusto fisico e dichiarando un'età superiore alla sua, per apparire più vecchio e di conseguenza poter lavorare, si sporcò il viso con il carbone.
La vita di emigrante e la passione per la musica sollecitarono in Arturo l'urgenza di una preparazione culturale adeguata. Le basi le aveva e quando si sapeva leggere e scrivere ci si sentiva padroni del proprio destino, specialmente se sorretti da una forte volontà. Approfittò quindi del tempo libero per istruirsi, per farsi una cultura.
Dall'Austria ritornò a Pontebba nel 1887 a 18 anni. Nel 1888 si arruolò nel Regio Esercito e fu destinato, come allievo cornettista, nella banda del 36° Reggimento Fanteria di stanza a Modena.
La sua preparazione specifica poté così iniziare regolarmente ed in breve tempo assunse nella banda militare il ruolo di primo cornettista. I coetanei ricordavano: «Quando portava alla bocca la tromba, era formidabile». L'autorità militare, infatti, notata la sua capacita eccezionale, dopo averlo nominato nel 1893 Sottocapo-musica, lo mandò all'Istituto musicale di Alessandria, dove frequentò un corso quadriennale di armonia e contrappunto sotto la guida del maestro Cicognani. In seguito, rientrato al corpo, venne iscritto ad un corso annuale di perfezionamento presso il Liceo Musicale Rossini di Pesaro. Fu Cicognani a presentarlo, quale uno dei suoi migliori allievi, all'esame di licenza di strumentazione per Banda nell'agosto 1899. Ebbe per esaminatore il maestro Perosi, padre del grande Lorenzo Perosi, e fu abilitato all'esercizio della professione il 15 agosto 1899, ottenendo il diploma di Direttore di Banda. Poté così finalmente, «avendo tutte le carte in regola», essere nominato Capo musica di banda militare presso il suo 36° Reggimento Fanteria "Pistoia".
Arturo ricordò poi sempre con affetto il suo maestro e l'esaminatore, come coloro che l'avevano assai benevolmente incoraggiato nell'arte.

Giuliano Rui

(1. *continua*)

Dall'Italia e dal Mondo

Nuovi controlli sull'Aire

Il ministero degli Interni italiano ha inviato una circolare ai prefetti per annunciare nuovi controlli informatici sulle posizioni presenti nelle Anagrafi degli italiani residenti all'estero ("Aire"). La verifica, finalizzata a predisporre l'elenco dei cittadini italiani residenti all'estero che dev'essere disponibile per legge al 31 dicembre di ogni anno e prima di ogni consultazione elettorale, prenderà il via il 1° giugno. Prima di tale data, i Comuni italiani dovrebbero provvedere ad un aggiornamento dei rispettivi elenchi "Aire". I nuovi controlli riguarderanno tutti gli inserimenti, «ciò – mette in guardia il notiziario "CorrispondenzaItalia" dell'Inas Cisl (www.inas.cisl.it/corrispondenza_italia.asp – comporterà che le posizioni "non bonificate" prima del 1° giugno verranno automaticamente scartate dall'Aire centrale e non entreranno nell'elenco aggiornato».

Dichiarazioni dei redditi

I moduli per la dichiarazione dei redditi dei cittadini italiani nel mondo sono disponibili "on line" nel sito dell'Agenzia delle entrate – www.agenziaentrate.it –, ove è stata inserita anche una "Guida fiscale" per i residenti all'estero. Fra le questioni trattate, le convenzioni contro le doppie imposizioni fiscali e i regimi privilegiati ai fini della residenza.

A Brooklyn, negli Stati Uniti, è stato inaugurato il Centro culturale Unaie-Fiao"

ITALIANITÀ A NEW YORK

Il 24 marzo, presso il Centro culturale della "Fiao" a Brooklyn (New York) ha avuto luogo l'inaugurazione della nuova segreteria del Centro culturale "Unaie-Fiao", alla presenza del presidente Domenico Azzia, del vicepresidente Aldo Degaudenz e del presidente benemerito Dino De Poli.

La delegazione dell'"Unione nazionale associazioni immigrazione emigrazione" (www.unaie.it - info@unaie.it), di cui l'Ente Friuli nel Mondo è socio fondatore e il presidente emerito, senatore Mario Toros, il presidente onorario, è stata ricevuta dal presidente del consiglio della "Fiao" Jack Spatola, dal presidente Frank Naccarato, dal direttore Nancy Sottile e da numerosi esponenti della comunità italiana degli Stati Uniti.
Il Centro culturale "Unaie-Fiao" è nato come punto di riferimento per iniziative di partenariato culturale e di coordinamento delle associazioni regionali aderenti all'"Unaie" negli Usa con lo scopo di riaggregare la numerosa comunità italiana ed italo-americana, tenere vivo il sentimento di italianità, promuovere la cultura e la diffusione della lingua italiana e l'informazione, favorendo la reciproca conoscenza per una crescita comune, incentivando scambi nei settori culturali, sociali, economici e dell'informazione. La "Fiao" si è impegnata ad offrire il contributo delle sue conoscenze, della sua professionalità, delle sue strutture e uffici per essere il punto di riferimento operativo e di coordinamento dell'"Unaie" e delle federazioni regionali ed associazioni provinciali ad essa aderenti. In particolare sarà garantità ospitalità per seminari di studio, conferenze, incontri e meetings culturali, consulenze, informazioni e servizi e quanto sarà necessario per rinsaldare i vincoli di fraternità e di collaborazione con l'Italia. La segreteria del Centro culturale, già in fase di rodaggio, dal 1° febbraio, è stata affidata a Rita Schettini
Gli uffici hanno sede in 7403, 18th Avenue 11204-5614 Brooklyn (NY) - tel. 001 718 259 2828 e 001 718 256 7277 - fax. 001 718 236 4405 - fiaob@aol.com - www.fiaobrooklyn.org.



Foto di gruppo durante una manifestazione dell'Italian American Educators. Prima a destra in piedi, si riconosce Ida Corvino Miletich, attiva esponente della Famee furlane di New York e dell'Ente Friuli nel Mondo

La Corale "Coceancigh" di Ipplis ai festeggiamenti di Salta

TOURNÉE ARGENTINA

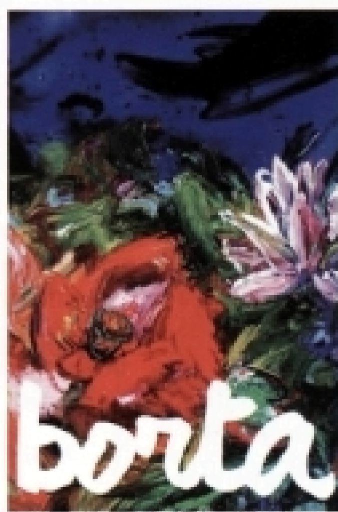
Il 9 Aprile è iniziata la tournée argentina della corale "Graziano Coceancigh" di Ipplis – Premariacco (www.corococeancigh.com). L'occasione del viaggio sono stati i festeggiamenti promossi dal governo della Provincia di Salta – regione situata a nordest dell'Argentina che ha stretto particolari legami di collaborazione con Monfalcone in provincia di Gorizia – per il 425° anniversario di fondazione dell'omonima provincia.



In seguito alla rappresentazione dello spettacolo "Ascoltare con gli occhi… è il sottile ingegno dell'amore", la corale è stata contattata da Lucia Di Bez, rappresentante culturale del governo locale, la quale ha esteso l'invito dell'assessore alla cultura di Salta, Hugo Roberto Ovalle, per una serie di concerti celebrativi e commemorativi da tenere presso alcuni teatri locali. In particolare, la corale è stata invitata ad esibirsi nella "Casa de la Cultura" per i componenti della comunità italiana ivi residente e presso l'anfiteatro cittadino, lunedì 16 aprile, giorno dell'anniversario di fondazione. Il coro si è esibito anche presso il "Circolo Friulano de Salta" per la comunità friulana locale.
Analogamente a quanto successo nel 2006, in occasione della trasferta negli Stati Uniti d'America (nella foto), la corale Coceancigh ha proposto un repertorio variegato che vedrà espresse le molteplici anime musicali italiane, spaziando dai canti tipicamente friulani a quelli del repertorio classico ed operistico, passando attraverso la canzone popolare italiana dagli anni '30 agli anni '70 e il canto sacro. Alla trasferta hanno partecipato una quindicina di elementi, accompagnati dal soprano Milena Ermacora – direttrice artistica della corale – e dall'organista Gianluca Micheloni.
L'organizzazione del viaggio è stata possibile grazie alla Provincia di Udine ed in particolare dell'assessore alle comunità friulane nel mondo, Fabio D'Andrea. La Provincia di Udine, credendo, ancora una volta, nelle potenzialità di questo piccolo gruppo di dilettanti, ha contribuito alle spese per la trasferta. L'iniziativa è stata, inoltre, finanziata e patrocinata dal Comune di Premariacco.

Borta a Grenoble

Il pittore udinese Gianni Borta espone fino al 5 maggio presso la Galleria "Appia Hebert" di Grenoble, in Francia. L'esposizione, a cura di Albert Tomasella, è allestita in 17, rue Hébert. Per informazioni: + 33 04 76 44 30 84 - appia@tele2.fr.
Borta, presente nel "Dizionario Biografico Friulano", è stato segretario della Federazione italiana degli artisti.



Fino al 20 maggio in mostra a Bruxelles

Sguardi sull'Europa

La mostra "Sguardi sull'Europa", inaugurata il 7 marzo, rappresenta uno dei momenti culturali più importanti del semestre di presidenza tedesca dell'Unione europea, nel quale è stato commemorato il 50° anniversario dei trattati di Roma. «Le immagini, che saranno esposte sino al 20 maggio prossimo – come ha sottolineato la cancelliera federale Angela Merkel – testimoniano la vita europea già nel 19° secolo». La cancelliera ha preso parte alla cerimonia di inaugurazione della mostra a Bruxelles, alla vigilia del vertice del Consiglio europeo dell'8 e 9 marzo. Il Belgio e la Germania hanno dato vita a qualcosa in comune che parla d'Europa. Già nel 19° secolo le persone non consideravano l'Europa un'entità frazionata ma una realtà comune. Anche al di là del tema "Europa", la mostra rappresenta un vero e proprio evento: vi si riuniscono 150 opere d'arte della pittura tedesca del 19° secolo e gli esperti la ritengono un unicum nel suo genere, con una lista di artisti che va da Caspar David Friedrich, Carl Blechen, Joseph Anton Koch e Wilhelm Leibl sino ad Adolph Menzel e Max Liebermann. Nel discorso di inaugurazione la cancelliera federale ha sottolineato la prospettiva visionaria delle opere esposte. La mostra invita ad un viaggio attraverso la storia europea: «Si consolida la consapevolezza che soltanto una comprensione sulle basi storiche e culturali può portare ad una visione comune sul futuro dell'Europa. La cancelliera ha precisato che, nonostante le diverse visioni dell'Europa, della sua popolazione, dei paesaggi e dei suoi stati, è evidente che gli europei sono stati sempre vicini sul piano culturale.
All'inagurazione della mostra, al Palais des Beaux Arts di Bruxelles, era presente anche il ministro per la cultura tedesco Bernd Neumann. La mostra, suddivisa in 12 capitoli, è dedicata al tema delle influenze e delle caratteristiche artistiche e sottolinea come importante fu la realtà della varietà delle culture e dei paesaggi europei per l'arte tedesca del 19° secolo.
Ricca è la documentazione dell'incontro tra artisti tedeschi e cultura greca e italiana.
Per pittori come Anton Koch e Carl Blechen fu una fonte di ispirazione fondamentale.
Meno nota è l'influenza dei paesaggi in Boemia e in Slesia per il paesaggista Caspar David Friedrichs. Altrettanto importanti per la pittura tedesca furono le montagne dell'Austria o della Svizzera.
Un capitolo a sé è dedicato alla pittura storica che mostra, ad esempio, quali impulsi fondamentali vennero nella pittura storica tedesca dai maestri belgi. Prestiti provengono da Berlino, Dresda e Monaco. Gli organizzatori dell'esposizione sono i Musei statali di Berlino, le Collezioni artistiche Statali di Dresda e le Pinacoteche di stato bavaresi.
Altri prestiti sono stati possibili grazie alla collaborazione con il Palais des Beaux Arts di Bruxelles. Per ulteriori informazioni: www.blicke-auf-europa.de/.

Sono stati convocati a Melbourne dall'Assessorato regionale per i corregionali all'estero, dal 12 al 15 aprile

GIOVANI D'AUSTRALIA A CONVEGNO

Dal 12 al 15 aprile, si è svolto a Melbourne il convegno dei giovani corregionali in Australia, proposto dall'amministrazione regionale in collaborazione con le associazione dei friulani, degli sloveni e dei triestini nel mondo, compreso l'Ente Friuli nel Mondo. Il titolo scelto per la manifestazione era "Friuli-V. G., una Regione nel mondo" e su di esso si è incentrata la relazione d'apertura dell'assessore all'istruzione, cultura, sport e pace della Regione, Roberto Antonaz. Prima di lui, a nome delle associazioni dei corregionali all'estero, è intervenuto il presidente dell'Associazione Giuliani nel Mondo, Dario Locchi. Durante il convegno è stato proiettato il filmato del Centro regionale di produzione televisiva "Tra cielo e terra - Storia ed immagini del Friuli-V. G.". Il dibattito e il confronto in gruppi di studio è stato preceduto da alcune relazioni tematiche svolte dal vicepresidente del "Cre", Gianfranco Cresciani ("Vicende storiche e cause dell'emigrazione dal Friuli V. G. Conservazione e valorizzazione dell'identità culturale originaria. Le comunità dei corregionali in Australia: situazione e prospettive"); dal vicepresidente dell'Ente Friuli nel Mondo, Pier Antonio Varutti ("Rapporti tra il Friuli V. G. e le comunità dei corregionali all'estero, vera risorsa per le nuove politiche di internazionalizzazione della Regione"); dal direttore del Servizio per le identità linguistiche, culturali e per i corregionali all'estero dell'amministrazione regionale, Marco Stolfo ("Una comunità in rete: il Friuli V. G. per e con i corregionali all'estero. Gli interventi dell'amministrazione regionale del Friuli V. G. a favore dei corregionali all'estero" e "La rete per la comunità: www.emigrazione.regione.fvg.it e www.ammer-fvg.org"); dal direttore marketing e relazioni internazionali di Area Science Park, Gabriele Gatti ("Ricerca, sviluppo tecnologico, innovazione industriale, formazione nel Friuli V. G. L'esperienza di Area Science Park"); e dal presidente dell'"Alef", Elvio Ruffino ("Esigenze, opportunità ed iniziative riguardanti i giovani discendenti da famiglie originarie dal Friuli Venezia Giulia").


Gli studenti friulani di "Visiti 2" in Australia, ospiti di "Rete Italia" per un'intervista. Con i ragazzi, i responsabili dell'emittente e delle scuole ospitanti nonché Egilberto Martin del Fogolâr di Melburne, referente del Progetto educativo in Australia per Friuli nel Mondo

Sabato 14 aprile, il Fogolâr furlan di Melbourne ha ospitato nella propria sede tutti i convegnisti per la cena. L'ultima giornata di lavori si è articolata negli interventi conclusivi dei rappresentanti delle associazioni dei corregionali all'estero, dei giovani e dei rappresentanti dei circoli e dell'assessore Roberto Antonaz.

In corso gli innovativi Progetti "Studiare in Friuli" e "Visiti 3"

Nei cantieri dell'interculturalità

Come annunciato nello scorso numero (ove abbiamo pubblicato il bando), il 30 aprile scade il concorso per le 20 borse di studio del Progetto "Studiare in Friuli" (anno scolastico 2007-08). I giovani vincitori della selezione, discendenti fra i 14 e i 18 anni di corregionali all'estero, potranno frequentare per un anno intero oppure per un semestre una scuola friulana, ospiti del **Convitto "Paolo Diacono"**. L'istituzione educativa cividalese, in collaborazione con l'Ente Friuli nel Mondo, cura gli aspetti formativi del Progetto che viene illustrato compiutamente nel sito **www.cnpd.it**.


A sinistra, i giovani di "Visiti 3" al carnevale di Venezia. A destra, la visita di Antonio e Lorenzo Verger Zannier di Montevideo (ospiti a Cividale di Nicolas Drescig) a Giuliano Cescutti, il sindaco del loro paese d'origine, Clauzetto, nella montagna del Friuli occidentale

Nel frattempo, si è conclusa la prima fase dell'edizione 2006-07 del Progetto "Visiti". Nei primi mesi dell'anno hanno risieduto in Friuli per alcune settimane, 18 giovani provenienti dall'Argentina, dal Brasile e dall'Uruguay, ospiti nelle famiglie di coetanei friulani che ricambieranno la visita in estate.
La pattuglia di corregionali all'estero di "Visiti 3" è così composta. Dall'Argentina: Mariana Denise Banchig, Daniela Alexandra Munoz, Fabricio Eduardo Facchin Toret e Fabrizio Ivan Cosani (proposti dal **Centro friulano San Juan**), Maria Antonela Treppo (**Centro de cultura argentino friulano di Buenos Aires**), Laura Antonella Lopez Rossi (**Fogolâr di Esquel**), Eduardo Daniel Masat (**Avellaneda di Santa Fé**), Franco Mizzau (**Cordoba**) e Clarissa Maria Donnet Dorigo (**Centro friulano de Santa Fé**).
Dal Brasile: Mariana Rodrigues Moro, Natalia Beltrame e Giordana Rimosso Bolzan (**Circolo friulano di Santa Maria**), Mariana Kneipp Pondero e Thais Cargnelutti Da Silva (**Fogolâr di Ivorà**). Dall'Uruguay: Fiorella Pecorari Pena, Antonio e Lorenzo Verger Zannier e Marco Fabrizio Zannier Stombellini (**Fogolâr di Montevideo**). Le famiglie friulane ospitanti sono quelle di Jessica Alongi, Francesca Colacino, Nicola Drescig, Nicole Florida, Elena Guglielmotti, Eliana Molinaro, Alessio Tedesco e Federico Verri di **Cividale**; di Eleonora Armellini di **Faedis**; di Alberto Corredig di **Moimacco**; di Maria D'Angelo e Jessica Galliussi di **Corno di Rosazzo**; di Roberta Del Mondo di **San Giovanni al Natisone**; di Lucrezia Maria Federico di **Povoletto**; di Elia Nadalutti e Daniela Piani di **Reana del Rojale**; di Gabriele Paravan di **San Leonardo**; e di Serena Tioni di **Premariacco**.

Giorgio Santuz in visita all'"Agemont" di Amaro, in Carnia

La tecnologia a servizio della diaspora

Si sono mossi i primi passi in direzione della collaborazione "Agemont", "Autovie Venete" ed Ente Friuli nel mondo. A concretizzare il cammino – annuncia il sito dell'agenzia regionale per lo sviluppo economico della montagna (www.agemont.it) – è stata la visita di Giorgio Santuz, nella sua duplice veste di presidente di "Autovie Venete" e di Ente Friuli nel mondo, al Centro di innovazione tecnologica di "Agemont".
«Questa visita segna le premesse per una proficua collaborazione – ha detto Santuz –. Fra "Agemont" che, fra le altre cose, promuove l'uso della tecnologia multimediale di cui dispone, e l'Ente che presiedo e che punto a modernizzare, possono nascere attività volte a valorizzare e a creare rapporti culturali ed economici con i Fogolârs furlans di tutto il mondo.
Ho intenzione di ammodernare l'Ente con le indispensabili riforme programmatiche, organizzative e statutarie che permettano alla struttura di essere, in modo concreto ed efficace, utile collegamento della friulanità e dei friulani sparsi nel mondo con la nostra Piccola Patria.
E, in questo caso, le tecnologie attuali possono svolgere un ruolo importante».
Per quanto concerne invece la sinergia fra "Autovie" e l'Agenzia per la montagna, Santuz ha indicato come questa possa trovare attuazione nelle applicazioni tecnologiche che potrebbero migliorare il sistema autostradale e che sono oggetto di un lavoro approfondito di alcuni laboratori dell'"Agemont". Santuz è stato accompagnato nella visita al Centro di innovazione tecnologica dal presidente dell'Agenzia, Alberto Felice De Toni e dal direttore Pier Antonio Varutti, che ricopre anche la carica di vicepresidente di Friuli nel Mondo. De Toni ha sottolineato come «la vista dell'onorevole Santuz è particolarmente importante perché come presidente di "Autovie" potrà interagire con il centro ricerche plast optica inserito nel "Cit", per l'uso, ad esempio, di tecnologie avanzate nell'illuminazione mentre come ente Friuli nel mondo si possono compiere, in sinergia con "Agemont", azioni congiunte per valorizzare "la diaspora" e creare rapporti positivi sia sul piano culturale sia su quello economico». Santuz nella visita ai laboratori e alle realtà presenti nell'Agenzia ha sottolineato come «ci muoviamo nella direzione delle iniziative regionali rivolte all'innovazione di cui il Friuli-V. G. è all'avanguardia.
In "Agemont" si osserva la ricerca applicata messa al servizio del sistema produttivo e ci sono tutte le premesse per sviluppare innovazione capace di portare ricadute positive per il territorio».

UNE RIFLESSION PASSIONADE PAR FORNET SUL CJANT FURLAN, IN ONÔR DE CORÂL DI FOR E DI AVOLTRI CH'E À FINÎT 60 AGN

«EHI RARÀ CHEI DI UNE VOLTE E CHEI DI CUMÒ»

Novella Del Fabbro

Lu cjant al è la mašimo ešprešion da l'animo de persono ch'e gjolt, ch'e patiš, ch'e špero! Un viaç lu cjant al udavo la neštro int a no sintî las fadìos e las štrušjos de vito di chei timps; tanc' viaz las neštros femenos es' mi contavo che, cuant ch'es levo a toli fen es cuatri a buinoro sul Cjadìn o te Caronato, es partivo cul gei cjantant: «E jo i cjanti, cjanti, cjanti, rah... e no sai incjmò parcè, e io i cjanti solamenti, rah... che par consolâmi me»! Ma cuant sone documentados lu prin viaç las cjantôsos furlanos?



Tal mês di Mai dal 2006, la corâl dal For e à fiestezât il 60° innovâl, a Rome. Sot, la fieste inmaneade ai 10 di Avost dal 1970 li dal municipi dal For cul Grop folkloristic di Sassari (fotos Gino Del Fabbro - For di Voltri)

Lu maeštri e študiùos di musico Mario Macchi, ch'i ai avudo la furtuno di canoši tal 2000, al šcrivevo: «La villotta friulana, come tutti i canti popolari di ogni paese, è una manifestazione d'arte e di cultura tradizionali, tramandata di generazione in generazione. La fortuna della villotta in quanto produzione "viva" è stata affidata alla trasmissione orale, mai o quasi mai scritta. Le raccolte di canti popolari sono state infatti realizzate in un secondo tempo (quelle delle villotte appena a partire dal 1865 quanto ai versi, e solo a partire dal 1892 quanto alla musica)». Oro di vuìo tal neštri paîš dal Fòr i podìn vedìo che tar certos famèos ši son passâz di jeto in jeto la pašion, lu gušt e l'intonazion dal cjant popolâr sêti di glîšjo che de vito di ogni dì, cussì ur ven špontaneo cjantâ di prin o di segont!



Macchi al continuo dišjnt che «curioso è il fatto che il canto del popolo friulano, a due voci (precise testimonianze datano ai primi anni del Seicento), era denominato ciant o cianzonete: termine in uso fino al Settecento. Solamente nel secolo successivo esso assumerà il suo tipico stile, prendendo il termine vilote».

Sorodùt par motîš gjeografics, chešt cjant a ši è conservât te neštro Cjargno pi che in âtos zonos dal Friûl: «Anche per questo genere di composizioni, la Carnia costituisce la zona più conservativa. I moderni bacini idroelettrici, che sorgono tra quei monti, sono in certo modo l'immagine di essa che, immagazzinato un patrimonio ricchissimo di villotte, ne lascia scendere a valle, come un filo d'acqua inesauribile, il canto soave. La Carnia è stata di gran lunga la maggior fornitrice di villotte anche ai raccoglitori di questi anni».

Par no dišpierdi chešt grant patrimoni orâl di cjantôsos, tal '800 Giovanni Gortani al riguei in Cjargno ben 564 cjanz; al naš cussì lu biel libri "Saggio di canti popolari friulani", publicât tal 1867.

Un âti personagjo impuartant al ero Bepo Peresson (1872-1959) di Darto, organišt e compositùor. Sepùr vuarp al à girât duto la Cjargno, pei prâz, pei cjamps e pes oštarios; cuant ch'al sintivo cjantâ al šcrivevo sul puešt peravolos e musico. A 'nd à tirados dingjo un grum, publicados de Societât filologjico furlano tal libri "Villotte e canti popolari del Friuli". Su la sô tombo ju sio paešjans ai àn šcrit: «Illuminò la sua notte con il canto».

Ce imprešions, ce sentimenz podevine provâ chei ch'i šcoltavo pal prin viaç las vilotos furlanos? Simpri Macchi al à riguet cacu teštemoniancio: «Il poeta francese Alfred de Musset (1836) riferisce di "sentimento melanconico" e la Caterina Percoto (1845) di "note semplici e prolungate", Angelo Arboit (1871) di "tanta malinconia, tanto affetto, tanta parte d'anima che è impossibile non rimanerne colpiti", Cesare Abba (1860) di "un'aria affettuosa e dolente che andava al cuore", l'Adaiewsky (1909) ritiene "un tratto caratteristico importante quello delle note lunghe tenute sulla nota finale di ciascuna frase della villotta friulana".

Infine, l'importante distinzione di Florendo Mariuzza (in due poesie pubbicate, postume, nel 1891), tra il canto delle villottes e quello delle cjargneles.

Evidentemente il modo di cantare carnico differiva molto da quello delle rimanenti parti del Friuli».

Encj'jo fin da fruto mi incjantavi a sintî cjantâ melodios alêros, como las serenados nuviciâls, e melodios malinconicos, como chês dei funerâi compagnâz cun solenitât dai cantùors di glîšjo: la vùoš dei baš cj fašjevo vignî ju pics pe vito!

Propi che âto dì a un funerâl al Fòr, lant sù tal simiteri cjantant las letanios dei muarz, uno puemo di Ravasclêt mi à det: «S'i podès sielgi indulà chi vorès essi soterado cuant ch'i môr, i sielgiarès Fòr, par vio chi savatìos ju vueštris muarz cun chei cjanz, cun chês vùos ch'es cj lašio tal côr la šperancio di cjatâši oltro...».

E po ce dî des serenados nuviciâls? La vizilio des nocios ju cošcriz de nuvicio, fašjnt l'arc difôr de cjaso cu la dašio di peç, ei dan sù chê bielo cjantoso: «Oh curòn, curòn di gjoldi, eh cui mai cj gjoldarà, nomo jo cj vorès gjoldi, nomo jo se Diu vorà!».

Te vito de int nocios e funerâi ei segno un passaç: e maturitât prin, e muart dopo. Parchèl lu maeštri Macchi al dîš che la «villotta può essere considerata come la reliquia, o meglio la versione moderna dissacrata di un antico rito di passaggio o d'iniziazione. Versione moderna, abbiamo detto, e non relitto del passato. Una villotta è "viva" non perché viene riesumata di tanto in tanto nelle raccolte a stampa, per iniziativa di questo o di quel complesso folcloristico. È viva perché, in gruppi di amici o di paesani, di gitanti o di emigranti, si alza dapprima una voce, per iniziativa spontanea, e ad essa si aggregano via via altre voci, senza che gli strumenti siano indispensabili... Il folclore non è cultura del passato, ma vita del presente».

Chešt dišcorš al vâl sorodùt pe mont, dulà che lu cjant a ši è mantignût tant pi conservatîf e vîf che in planuro. Oro di vuìo al Fòr tes funzions religjôsos al cjanto no nomo lu coro ma duto la int, cordanši cun naturalecio sêti di prin che di segont cencio nišuno direzion. Encje cuant ch'i lin al pelegrinagjo di Lucau, ju forešc' i rešto maraveâz a sintî cjantâ cencio maeštri la neštro int tocs impegnatîš a pi vùos. Di solit las vùos es son trio: chê pi alto, deto "di prin", e intono la melodio; chê ch'a la compagno, pi basso di trio notos, e ven clamado "di segont"; chê dei oms, cun notos tignudos o ripetudos o uno melodio di cuintrocjant, e je la vùoš dal "bas".

Lu študiùos Macchi al šcrîf che lu cjant polifonic špontaneo al è uno particolaritât di mont, e chešt ši špiego «... in conformità al principio che la natura disperde il suono mentre la montagna lo raccoglie e lo fa risuonare, per cui, salve le debite eccezioni, il montanaro sarebbe predisposto al canto polivoco (armonia) e il pianigiano al canto monodico (melodia)».

Di sigûr chešto sorto di predišposizion naturâl al cjant corâl e udo, ma ši šcuen dî che a cassù da nuo in mont ju fruz ei fâš la vorêlo fin da piciui sintint a cjantâ ju granc', špecialmenti al Rošjari de Madono dal mìos di Mai, indulà che lu prìadi o lu muini ogni not ei dan sù uno melodio diferent des letanìos de Madono, la mulario e imparo e decjanto; aloro la pašion cj cjapo denti, e se dopo cj capito l'ocašjon di entrâ tal coro, biado l'oro!

Jo i vevi 13 agns cuant che cun âtos pulgetos de mê etât i soi entrado a fâ part de grando famèo dal coro dal Fòr e Davùatri. Al ero l'an 1959, maeštri al ero Mario da štradin. I erin oltro uno corantino di corišc', tra oms e femenos, e i sin rivâz adoro parfin a imparâ la "Missa Prima Pontificalis" dal Perosi cu l'orcheštro ad arcs di Udin! Las provos di chešto Messo d'Invier las fašjevin li dal asilo vecju, tar un štanzon grant e friot šcjaldât da uno štufo di madons a elemenz, ma al ero pi ce ch'e fumavo che ce ch'e šcjaldavo... Voio di imparâ sì, ma encje tanto voio di ridi, di giuiâ, di štâ inšiemo; e cussì, finidos las provos, i vevin la ùolgio o la cavaleto difôr dal asilo par lâ e fâ dôs šlišiados jù par Val di Mulin e dret fin al Temerat!

No vedevin l'oro ch'al rivàs lu 10 di Avošt, sâgro di San Laurinç, par compagnâ lu Sant in pušišion pes štrados dal paîš; nùo in cuštum cjargnel, ma i vevin un biel cefâ a tirâ dingjo duc' ju ciuncs ch'i conventavo, parcè che no 'nd ero bondancio como vuìo! Lu fazolet a rôšjos di lano nêro cu las pinios me l'imprieštavo Pasco di Davùatri, la viesto lungjo šcuro ingrispado e jero di Rigjno di Berlam o Rušjno, lu cas blanc dut tarmât a fuarcio di fuarcios mel davo las sôrs Vitorio e Târesio di Danders. Ah, ju šcarpez me i fašjevo mê mâri, e cun cê baldancio ch'i partivi di cjaso par lâ a cjantâ! I son passâz tanc' agns da chei timps chi rancagnavin ju ciuncs par vištîši.

Cumò lu coro dal Fòr al à un biel cuštum cjargnel e un bon ricambio di gioventût ch'e va cjantant a pleno vùoš lu neštri biel lengaç armoniùos. Chešt an al festegjo las nocios di diamant! Augurons di côr a duc' ju corišc' e al maestri, fintromai che un paišjut como lu neštri al à lu coro e la bando musicâl al po ben šperâ! Como ch'al dišjevo David Maria Turoldo: «Nulla c'è di più nobile del canto... Quando un popolo canta, c'è da sperare ancora.... Nulla fonda animi e caratteri quanto un coro, quando è un vero coro; quanto sentirsi i componenti di un coro: allora l'appuntamento, il ritrovarsi e il sentirsi presenza necessaria a cantare è come un convenire di innamorati. Allora il sacrificio diventa spontaneamente gioia e stima per vivere».

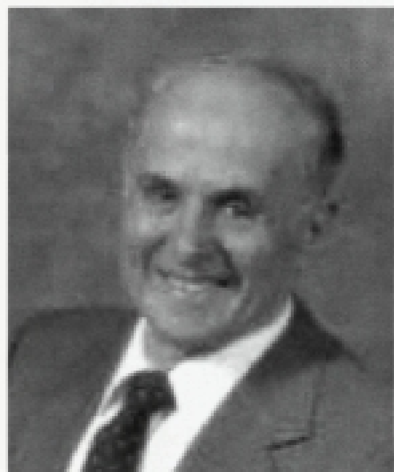
UNE CONTE PAR MEMOREÂ CUALCHI TRADIZION DE PASCHE FURLANE

La Setemane sante di Titute

Igino Macasso



La domenie prime di Pasche ducju a san ch'e je la domenie da lis palmis, che in Friûl le clamin Domenie ulive. In chel dì, il predi al benedìs lis ramis di ulîf, che dopo a vegnin puartadis ta lis cjasis, indulà ch'a vegnin tignudis cont e che cualchi volte lis dopravin vie pal Istât cuant ch'al vignive cualchi temporâl. Alore lis vecjutis a brusavin cualchi ramute e cul fum ch'a fasevin a speravin ch'a tignissin lontane la sbave e la tampieste.
Jo cumò no sai se in Friûl a son ancjemò chestis usanzis, ma une volte l'ulîf al jere par protezion e par dutis lis cjasis tu lu viodevis picjât ta cualchi claut in cusine, ta lis cjamaris e parfin ta lis stalis par protezi il besteam.



Igino Macasso al è pal mont di passe 50 agn. Cumò al è a stâ a Trail, in Canada

Chi in Canada no doprin l'ulîf e tal so puest a usin lis fueis da lis palmis che lis fasin vignî da la Californie, indulà ch'al è plui cjalt e che lis palmis a cressin ad ingrum.
Il predi, dopo vêlis benedidis, ur dà une fueute a ognun di chei ch'a son a messe e in chel mût si ricuarde la jentrade dal Signôr in Jerusalem.
In chê domenie, jo e gno nevodut Titute ch'al veve 7 agns, o sin lâts a messe come ch'o lavin dutis lis domeniis e il piçul mi domande parcè che il predi al benedive chês fueis di palmis. Titute al lave a dutrine vie pe setemane par preparâsi a la prime comunion e la mestre e scomençave a contâur cualchi storie su la vite di Jesù. Lui al jere unevore interessât e unevore curiôs di savê e cussì mi faseve simpri un grum di domandis, che jo i spiegavi cemût ch'o podevi. «Il predi al benedìs chês palmis, parceche cuant che Jesù al jere ancjemò vîf, la domenie prime di Pasche, al jere jentrât in Jerusalem a cjaval di un mussut e, stant che lui al jere tant bon e al veve fats tancju meracui, la int i fasevin fieste e a cjantavin come che il predi al cjante cumò "Osanà al fì di David e benedet cui ch'al ven cul non dal Signôr"».
«Ma, nono, parcè disial Osane al fì di Davide? Ce aial fat di cussì bon Meni il
fì di Davide e di Osane ch'a vivin inta chê cjase insom dal paîs, che cumò lu menzonin e che lu cjantin in glesie? No esal lui un frut come me?».
«Sì, Titute, Meni al è un frut come te e lui nol à nissun cefâ cun ce ch'a cjantin in glesie, e je stade nome une combinazion che Osane e vebi sposât un om che si clame Davide. Il predi nol intint di onorâ e di saludâ Meni, ma Jesù, ch'al jere un dissindint da la famee dal grant re David, un famôs re judeu ch'al à vivût tancju agns prime ch'al fos nassût Jesù». «Ma, nono, o crodevi ch'a cjantassin par Meni, ma s'e je cussì, ti crôt». «Sì, Tite, e je cussì e dopo de Domenie ulive, e scomence Setemane sante, che le clamin sante, parceche ta chê setemane al è muart nestri Signôr. Lui, la Joibe sante, cui siei dissipui al à fate l'ultime cene. In chê sere, Jesù al à instituît il sacrament da la comunion, cuant ch'al à crevât il pan ch'al mangjave e che lu à dât ai siei apuestui e che ur à dite: "Cjapait e mangjait, chest al è il gno cuarp, faseit cussì in memorie di me". Come che tu viodis, ancje cumò 2 mil agns dopo, nô o continuìn a fâ cussì e ancje tu tu ti preparis par ricevi la prime comunion.
No ise vere? E dopo, cuant ch'al beveve, al à cjapât il cjaliç e al a benedît il vin e ur à dit ai siei dissipui: "Cjapait e beveit, chest al è il gno sanc ch'al vignarà spandût par perdonâ i pecjâts che si fasin in chest mont" e ogni volte che il predi al cjante messe, se tu stâs atent, cuant ch'al fâs la consacrazion, al dîs lis stessis peraulis e cussì cuant che si ricêf la comunion si ricêf il cuarp dal Signôr e cuant ch'o bevìn il vin o bevìn il sanc dal Signôr. Le âstu capide cumò?».
«Sì, nono, la mestre nus à dite che Jesù al à instituît il sacrament da la comunion, ma no savevi parcè che le veve fate, ma cumò tu tu mi âs sclarît il parcè e cumò o capìs parceche Svualdin al à reson di dî ogni volte ch'al bêf une tace di vin, che lui al fâs un'opare buine, parcè ch'al bêf il sanc dal Signôr e par chel lui al va simpri ta l'ostarie a bevi par fâ oparis buinis».
«No, Titute, Svualdin nol fâs nissune opare buine a lâ a incjocâsi ta l'ostarie e a fâur patî la fan a chei puars canais. Il vin che lui al bêf lu à nome benedît l'ustîr e no il Signôr e chel al fâs plui mâl che ben. Vinars sant, no sai parcè che lu clamin sant, jo invezit lu clamarès vinars dolorôs».
«Parcè lu clamaressistu cussì nono?». «Parcè che Vinars sant e je une brute zornade, in chel dì ju ebreus a àn metût in crôs nestri Signôr». «Ma, nono, tu prime tu mi âs dite che la Domenie ulive la int di Jerusalem lu àn ricevôt fasint une gran fieste e cjantant Osanà e cumò tu mi disis che il vinars dopo lu àn metût in crôs. Se lui al jere tant bon e al à fat tancju meracui, cemût mai che lu àn metût in crôs?».
«Parceche in chê volte i caporions a vevin pôre che Jesù al fos stât plui bon di lôr e ch'al savès plui di lôr e cussì a àn cirût ducj i mûts par incolpâlu, ancje se lui fint in chê volte al veve fat nome ben e ch'al jere nocent e ch'al insegnave nome la veretât.
La Joibe sante, dopo vê fate l'ultime cene cui siei dissipui, lui al è lât tun ort che lu clamavin Getsemani a preâ e tal fratimp che lui al preave un so dissipul che si clamave Jude al è rivât li cui caporions judeus che lu vevin paiât par che ur mostràs cui ch'al jere Jesù. Jude al è lât dongje di Jesù e lu à bussât e i caporions a àn podût cjapâ Jesù. Dopo di vê fat chel, Jude si e pintût di vê tradît Jesù e pal displasê al e lât a picjâsi. In chê sere i caporions a àn interogât Jesù e ta la buinore lu àn mandât là di Pilât ch'al jere il comandant dai Romans che in chê volte a comandavin la Judee e i soldâts romans lu àn batût, spudât, cjolt in zîr e i àn metût sul cjâf une corone di spinis e i disevin ch'e jere une corone di re». «Alore, nono, esal par chel che chês spinis lungjis ch'a cressin sun chês acacis ch'a fasin lis cuarnetis matis lis clamin spinis dal Signôr?
Sì, Titute, al è par chel che si clamin cussì. E dopo che puar Jesù lu àn maltratât e fats ducju chei dispiets, i àn metût su lis spalis la crôs e cuant ch'al e rivât sul Calvari, lu àn inclaudât su la crôs e a àn spietât ch'al mueri».
«Ma, nono, no i fasevino mâl chei clauts ta lis mans e tai pîts?». «Sì, ninìn, sigûr che i fasevin mâl, ma lui al à sapuartât dut par pedonânus i nestris pecjâts. Dopo 3 dîs ch'al jere muart e ch'al jere tal sepulcri, al è ressussitât e par chel, cumò, le clamìn Pasche di resurezion».
«Nono, ressussitarino ancje nô, come Jesù, cuant ch'o sarin muarts?». «Sì, Titute, ancje nô o rissussitarin come Jesù e se tu sês stât bon te tô vite, tu larâs in Paradîs cul Signôr, ma se tu sês stât trist, la tô anime e larà tal Infier». «Ma, nono, l'anime, ese une robe di mangjâ?». «Ce dîstu, po sù. L'anime e je dentri di nô e nissun no le viôt e se no tu le viodis, cemût fâstu a mangjâle?». «Ma alore, nono, se no si po mangjâle, parcè chê femine siciliane cuant che qualchidun le fâs inrabiâ e dîs simpri: "Potessero i lupi mangiar l'animaccia tua!"».
«Tite,Tite, no sta lâ a sintî ce ch'e dîs chê femine. Chel al è nome un mût di dî dai Sicilians. Cuant che si è rabiôs si dîs simpri ce che no si varès di dî». «Alore, nono, se no sin bogns, e no fasìn dal ben, i lôfs no nus mangjaran la nestre anime?». «No, Titute, i lôfs salacôr a mangjaran l'anime dai Sicilians, ma no chê di chei altris. Cumò tu mi âs fat straviâ e lâ fûr di strade cu lis tôs domandis. A saressin ancjemò tantis robis di contâ su la vite di Jesù e su la sô passion, ma cumò avonde di cussì».



Frutarie furlane devant des sôs glesiis. Lis fotos di Alvio Baldassi di Buje, fotograf come so pari Tarcisio (1899-1997 - www.friul.net/dizionario_biografico.php), a son stadis scatadis li de glesie de Madone des Planelis a Nimis e devant de plêf di San Martin di Dartigne (adalt)

Punti di vista...

di Nemo Gonano

La storia di Tituta, il musicista cieco di Pesariis, dispensatore di allegria e serenità

UN'ARMONICHE SPECIÂL

Tituta era rimasto cieco all'età di dieci anni, subito dopo la prima guerra mondiale a causa di una bomba che aveva portato a casa e che sua madre aveva incautamente manipolato.
Viveva a Pesariis dov'era nato. Suo padre quando quell'ultimo figlio era stato colpito dalla disgrazia, non sapeva cosa fare per consolarlo... gli raccontava le storie dei viaggi dei grandi esploratori… gli leggeva romanzi dalle storie avvincenti… gli parlava della sua vita di emigrante.
Poi, con quelle mani che si muovevano con sicurezza tra i tasti, i legni, le celluloidi colorate, si era messo anche a costruirgli le fisarmoniche.
«Suoni con molta delicatezza, gli diceva, hai bisogno di uno strumento che sia docile al tuo tocco».
Tituta aveva studiato per anni, soprattutto musica, in collegio a Padova. Avrebbe potuto fare percorsi molto alti ma non erano tempi facili. Era rientrato in famiglia e si era adattato a suonare nelle feste di paese e così si guadagnava da vivere.
Suonava bene Tituta.
In quelle musiche s'immergeva cogliendone lo spirito più profondo, le studiava amorosamente, le trasmetteva con tutta l'anima ai giovani che a quei tempi non avevano nei sabati sera o nei pomeriggi domenicali nessun'altra distrazione… allora i soldi erano pochi, qualcuno non ne aveva per niente e parecchi vivevano a credito sperando in tempi migliori.
Per fortuna c'era Tituta.
Lui era il dispensatore dell'allegria, della serenità, rappresentava la gioia dopo il lavoro, la felicità dell'attesa del sabato, il momento dei primi approcci con la ragazza che piaceva e che non si sapeva come avvicinare.
«Tituta suona domenica a… a… a…»: la voce si spargeva in un istante. I giovani facevano a gara ad accompagnarlo… E quelle erano le feste pubbliche. Più bello ancora, anche se più raro, era quando qualche innamorato chiedeva a Tituta di fare una serenata nel cuore della notte sotto la finestra della ragazza amata.
Allora, mentre il paese era immerso nel più assoluto silenzio, quelle note sembravano scendere dal cielo… si spandeva un'armonia che svegliava dolcemente dal sonno e… anche le persone a cui quella musica non era indirizzata gioivano.
La ragazza agognata si alzava e andava alla finestra a ringraziare. Qualche volta con il permesso della madre scendeva in cucina a fare il caffè o, in tempo di Carnevale, ad offrire i crostoli.
Straordinaria era la serenata nei casolari, fuori del paese, in luoghi isolati.
Tituta percorreva sentieri tutt'altro che agevoli ma andava lo stesso.
L'accompagnatore portava sulle spalle la fisarmonica e a volte c'era anche il cantante… da ogni casolare si apriva una finestra… per chi era quel canto armonioso e quei dolci suoni?
Per via di quelle serenate erano nati amori, unioni, matrimoni.
Molti, dopo quelle unioni, erano poi andati – come allora era quasi regola – per le vie del mondo. Chi in Francia, chi in Canadà, chi in Argentina, in Brasile o in Australia.
Quanti sono e dove sono quelli che ricordano Tituta, le sue mazurche, i suoi tanghi, le rumbe e le sue… serenate?
Chi sa se c'è ancora qualcuno in questo vasto mondo che ha raccontato ai suoi figli qualcosa del suo paese d'origine? Del modo di vivere di allora? Di Tituta?
Di un giovane che, pure cieco e con pochi mezzi, dispensava gioia e allegria a quelli più fortunati di lui?
Chi sa se qualcuno sa che magari… è venuto al mondo proprio in grazia di quegli amori lontani, sbocciati nella modesta sala della latteria, nella Casa del popolo, nei casolari sperduti di montagna al suono suadente e complice di una fisarmonica?
La fisarmonica di Tituta.



Il racconto di Nemo Gonano (nella foto in alto) interpretato dal disegnatore Francesco Bisaro di Spilimbergo



Interessante saggio del diplomatico goriziano Mainardo Benardelli

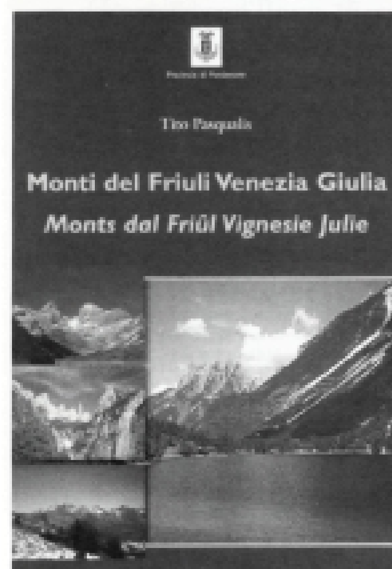
La questione di Trieste

Il diplomatico goriziano Mainardo Benardelli, che da anni opera a Baghdad e che collabora con il sito www.friul.net, ha scritto il volume "La questione di Trieste (storia di un conflitto diplomatico dal 1945 al 1975)", dato alle stampe dall'editore Del Bianco di Udine. Il saggio è dedicato al contenzioso internazionale che oppose principalmente l'Italia alla Jugoslavia sulla definizione dei confini. In realtà gli attori internazionali furono molti altri: gli Stati Uniti, la Gran Bretagna, l'Unione Sovietica, le Nazioni Unite. La vicenda prende spunto dalla riunificazione della "Venezia Giulia" all'Italia nel 1918 e prosegue fino al 1945, quando i partigiani titini occuparono Trieste, di cui rivendicavano l'appartenenza alla Jugoslavia: poco dopo giunsero anche le truppe alleate che accolsero la resa dei tedeschi. Nei 40 giorni successivi la situazione fu assai tesa, poiché gli jugoslavi insediarono un'amministrazione civile senza il consenso alleato. Dopo forti pressioni, Tito ritirò le sue truppe e si giunse a un accordo per la creazione del Territorio Libero di Trieste diviso in 2 aree: la "Zona A" (Trieste ed il suo hinterland occidentale), posta sotto controllo britannico, e la "Zona B" (da Capodistria al fiume Quieto), sotto controllo jugoslavo. L'atteggiamento intransigente di Tito riguardo la questione di Trieste guastò non solo i rapporti con gli alleati occidentali, ma anche quelli con l'Unione Sovietica, più realista, che non voleva lo scontro con gli Stati Uniti per Trieste. Dopo la rottura con il "Cominform" nel '48, la diminuita tensione con l'Occidente e l'esigenza di definire le frontiere settentrionali indussero la Jugoslavia a cercare una soluzione al contenzioso. Fra difficoltà e tensioni diplomatico-militari, giunte alla mobilitazione di truppe al confine ordinata a scopo dimostrativo dal governo Pella nel 1952, nel 1954 fu stipulato un accordo fra Roma e Belgrado grazie al quale la "Zona B" passò alla Jugoslavia, con alcune modifiche di confine a suo vantaggio, mentre la "Zona A" venne restituita all'Italia; ma solo nel 1975, con la firma del trattato di Osimo, vennero sanciti i confini fra i due Paesi. Lungi dal considerare Trieste ombelico del mondo, come ha fatto certa pubblicistica triestina, Mainardo Benardelli inquadra il contenzioso in un più ampio scacchiere internazionale, dove interessi ed influenze s'incrociano e si scontrano. La lettura della questione di Trieste trascende di conseguenza i confini ed acquista una dimensione di lungo termine, in cui guerra fredda, tentativo di internazionalizzare Trieste come parte della politica di sicurezza statunitense per sottrarre l'area allo scontro degli opposti nazionalismi, espansione e consolidamento della Jugoslavia di Tito, sono riconducibili principalmente alle ragioni geopolitiche oltre che a quelle ideologiche.
"La questione di Trieste" incrocia un elastico approccio storico e categorie concettuali e interpretative proprie dello studio delle relazioni internazionali, costituendo uno strumento per comprendere una delle vicende che più hanno inciso sulla recente storia italiana e per riflettere sul futuro ruolo della città, alla quale il Friuli è stato involontariamente legato nel 1948, con la costituzione della Regione Friuli-Venezia Giulia (che, per le vicende trattate nel volume, ha potuto iniziare ad operare appena nel 1963).

Un prezioso libro bilingue dell'ingegnere di Cordenons Tito Pasqualis

Alla scoperta delle Alpi friulane

"Monti del Friuli Venezia Giulia - Monts dal Friûl Vignesie Julie", ultin libri di Tito Pasqualis, al è stât presentât li de Provincie di Pordenon, ai 25 di Zenâr.
A àn cjacarât de vore il sotpresident de "Filologjiche", Pier Carlo Begotti, il president provinciâl, Elio De Anna, Giorgio Colledani, l'inzignîr Pascoli, Ubaldo Muzzatti dal circul culturâl dal "Ciavedal" di Cordenons e la siore Lorenzini, presidente dal "Club alpin talian" pordenonês.



Le cronache alpinistiche riportano che a salire per primi sulle vette friulane furono gli scalatori austriaci. Paul Grohman, nel 1865, raggiunse la vetta più alta sul monte Coglians; Von Glavel e Von Saar, nel 1902, salirono sul "campanile più bello del mondo" in Val Montanaia.
Sono date recenti, veritiere per quanto attiene i fatti documentati, ma le montagne hanno sempre attratto l'uomo e, anche quando erano avvolte in un alone di mistero e temute, come l'Olimpo dai Greci, sicuramente qualcuno è salito sin dove i mezzi del tempo permettevano. Lo prova Ötzi che 5 mila anni fa, per cacciare o forse semplicemente per vedere, per saziare una primordiale ansia di conoscenza e ricerca del bello, era salito sulle Alpi Venoste a 3 mila metri di quota.
La storia dell'uomo per buona parte si è sviluppata tra le montagne, ambiente naturale ad un tempo severo e armonioso, per certi versi ostile per altri protettivo, interessante sempre. Il territorio montano costituisce circa la metà della regione friulana, reperti e studi archeologici testimoniano l'antropizzazione di queste terre sin dalla preistoria.
Quando l'uomo di Similaun vagava tra i monti del Tirolo, nostri avi abitavano le valli e i pianori delle Alpi Carniche e Giulie; pascolavano e cacciavano sul Cimon, sullo Jôf di Montasio, sul Cavallo e, chi lo sa, salivano sul Bivera, il Canin, il Duranno…
Le attività tipiche della montagna si sono ridotte ai nostri giorni, come i suoi abitanti, ma contemporaneamente si sono sviluppate nuove forme di fruizione e di frequentazione legate al tempo libero. Il rinnovato interesse e una maggiore sensibilità per la natura, il paesaggio, i borghi della montagna, vi portano per una gita, un'escursione o un soggiorno, un numero crescente di persone. A questi, e a quanti comunque vogliono conoscere gli elementi essenziali del territorio montano regionale, si rivolge il volume di Tito Pasqualis, edito dalla Provincia di Pordenone, "Monti del Friuli Venezia Giulia - Monts dal Friûl Vignesie Julie".
I libri sull'argomento non mancano, dalle guide del Club alpino italiano per escursionisti esperti e scalatori, ai libri fotografici o a quelli che prendono in considerazione un gruppo, un comprensorio, da quelli divulgativi a quelli specialistici. Tito Pasqualis mette ora a disposizione di tutti una pregevole sintesi che, in un agile volume, descrive il territorio alpino del Friuli Venezia Giulia. L'autore, ingegnere idrogeologico per studi e professione, naturalista ed escursionista per passione, ottimo fotografo, ricercatore e divulgatore culturale, ha messo insieme un libro poliforme, che ci presenta la materia con il testo, le cartine geografiche, tavole di dati, una serie di belle immagini.
Sembra un libro a "più mani" ma senza gli stacchi che spesso si riscontrano in queste pubblicazioni, perché in questo caso le diverse competenze fanno capo a una sola persona e sono sorrette da un'unica grande passione: la propria terra. Tito Pasqualis rientra tra gli appassionati di montagna con studi accademici alle spalle che in Friuli-V. G. annovera, tra gli altri, nomi di spicco come Ardito Desio e Julius Kugy.
Il libro, didattico-divulgativo, sorretto da una solida base scientifica, è strutturato in modo da condurre il lettore ad una ri-scoperta delle montagne friulane da vari punti di osservazione. Il territorio montano viene innanzitutto suddiviso nelle 6 catene principali: Alpi e Prealpi Carniche, Dolomiti Friulane, Alpi e Prealpi Giulie, Altipiano Carsico. Ciascuna di queste viene inquadrata geograficamente, vengono descritte l'orografia, i gruppi e le vette principali, riportati gli aspetti salienti o particolari. In paragrafi successivi si trattano in maniera sintetica e comprensibile la geologia, i fossili, i minerali, le miniere e le cave, sfruttate in passato o ancora coltivate. Breve il capitolo dedicato ai corsi d'acqua, in quanto già ampiamente trattato nel volume gemello uscito in precedenza e andato esaurito (si spera in una ristampa) "Acque del Friuli Venezia Giulia - Aghis dal Friûl Vignesie Julie". Più ampi i capitoli che trattano di grotte e carsismo, paesaggio vegetale, fauna, parchi e riserve naturali. Un ultimo capitolo descrive gli itinerari di salita per raggiungere alcune vette che, seppure con le cautele sempre necessarie, sono alla portata anche degli appassionati meno esperti.
Una cartina geografica, elaborata dall'autore, consente di localizzare catene, gruppi e vette. Il sostrato tecnico dell'ingegner Pasqualis riemerge anche dalle tavole in cui prospetta, con chiarezza per ciascuna catena, gli elementi essenziali dei monti più alti, valichi stradali, rifugi alpini. Con una ottantina di scatti personali, e qualche foto storica, l'autore dà una ulteriore chiave di lettura delle montagne friulane con una scelta ragionata ma non didascalica, piuttosto un racconto fotografico parallelo e complementare al testo scritto. Quest'ultimo è essenziale ma non mancheranno, per molti lettori, scoperte e sorprese: per esempio che il monte Forno (o dei tre confini) nel Tarvisiano è già parte delle Caravanche o che le stelle alpine, simbolo radicato di questi monti, sono arrivate dalla Siberia.
Come il precedente volume sulle acque, anche questo sulle montagne è bilingue: italiano e friulano nella grafia normalizzata. Proprio leggendo la versione italiana si comprende l'opportunità, quasi la necessità, di scrivere anche in lingua locale in quanto i toponimi e le vicende di queste montagne sono essenzialmente friulane e poi carinziane e slovene al limitare.
Anche se il testo è stato scritto in italiano e poi tradotto in marilenghe, dalla lettura appare chiaro che la prima è la "traduzione", in quanto deve continuamente ricorrere ai toponimi autoctoni, a pena di mancare di significato, di profondità; mentre la versione friulana è coerente, omogenea, pregnante.
Perché, come è stato detto, i toponimi sanno molto più di noi di quanto noi non sappiamo di essi e dicono molto più di un luogo di quanto non dica una traduzione non necessaria o nomi di altri che non hanno intrecciato la vita con il luogo.
I contributi di Gianni Colledani, con l'introduzione, e di Maria Sferrazza Pasqualis, con un racconto a tema, entrambi "vicini" all'autore, impreziosiscono e completano l'opera. Il primo è, a tutti gli effetti, un saggio breve sulla montagna friulana, sulle valenze storiche, antropologiche e culturali del territorio.
Questa introduzione prepara alla lettura e induce ad andarci tra le montagne che Pasqualis descrive. Suscita un'ansia di scoperta, di verifica; richiama alla necessità di percorrere i sentieri, salire sulle cime, sostare nelle valli, abitare, almeno per un poco, quei borghi. Un non frequente caso di erudizione funzionale, non ostentata, messa a disposizione dell'opera e del lettore in punta di penna. Il secondo, il racconto "Le mie montagne", è posto a spartiacque tra le due versioni del testo, italiana e friulana.
È prosa, formalmente, ma ha il ritmo e il sentimento che molta poesia non possiede.
Anche il racconto avvicina il lettore alla montagna, esorta a sostarci, magari nei giorni e nelle stagioni più solitarie, per un rapporto più intimo, con tempi scanditi dalla natura, per rimarginare un poco le ferite della vita caotica di pianura e di città.
Un libro che permette di colmare le lacune che lasciano i libri di scuola che, sulle montagne locali, dicono poco più che il monte Coglians è il più alto della Regione; una guida tascabile da portare con sé per una gita, una escursione o un soggiorno sui "Monti del Friuli Venezia Giulia - Monts dal Friûl Vignesie Julie".

Ubaldo Muzzatti



Forni di Sopra nel 2004, in uno scatto del fotografo di Buja Alvio Baldassi

Cronache dai Fogolârs

Le comunità di Villanova, Malafesta, San Mauro, San Giorgio, San Michele e Cesarolo in un libro del Fogolâr Panciera

GENTI DEL TAGLIAMENTO

Il libro "Genti del Tagliamento", nuova edizione del Fogolâr furlan "Antonio Panciera" a cura di Eugenio Marin, è stato presentato a San Michele al Tagliamento il 24 febbraio, alla presenza di Giorgio Santuz, presidente dell'Ente Friuli nel Mondo. L'opera presenta testi di Andrea Battiston, Pier Carlo Begotti, Giorgio Bivi, Antonio Diano, Luigi Gervaso, Eugenio Marin, Luca Vendrame. Lauro Nicodemo, presidente del Fogolâr che opera nel Friuli concordiese, tra Livenza e Tagliamento, in quell'occasione ha esposto la seguente presentazione.

Con la pubblicazione di "Genti del Tagliamento", il Fogolâr "Antonio Panciera" vuole continuare nell'opera di riscoperta e valorizzazione del passato e delle nostre radici, pubblicando il frutto di oltre un anno di fatiche, che ha visto questa volta come oggetto della ricerca il territorio di San Michele al Tagliamento.
Alla realizzazione dell'opera ha collaborato un gruppo di storici di comprovata esperienza, profondamente legati al nostro territorio.
Agli autori e al curatore va la mia più viva conoscenza a nome del Fogolâr, per aver messo a disposizione la loro competenza e professionalità ed il loro prezioso tempo.
"Genti del Tagliamento" è un'opera ricca ed articolata che spazia in un arco temporale compreso tra la fine del Medioevo e i giorni nostri, ma incentrato soprattutto sull'età veneziana, epoca in cui il repertorio documentale si infittisce e quindi il materiale per "fare storia" ha consentito agli studiosi di approfondire con maggiore accuratezza le problematiche delle varie comunità che costituiscono l'attuale comune di San Michele al Tagliamento.
In questo volume si delineano vari aspetti: quelli religiosi sono affrontati da Eugenio Marin che dà un'accurata ricostruzione della serie dei sacerdoti che hanno retto le chiese di San Giorgio, di Cesarolo, di Villanova e di San Michele inserendo le figure degli ecclesiastici nella storia delle comunità cristiane di questi luoghi; da Luigi Gervaso che ha studiato una fonte importantissima quali sono le visite pastorali alla pieve di San Giorgio in età moderna ed infine da Andrea Battiston il quale ha ricostruito una particolare vicenda legata alla riscossione del quartese che ha visto opporsi i pievani di San Giorgio e di Fossalta nel corso del '700. Di grande interesse è pure il contributo di Luca Vendrame, dedicato alle comunità di villaggio di San Giorgio, San Mauro, San Michele, Villanova e Cesarolo, studiate attraverso l'inedito punto di vista dei verbali delle assemblee vicinali, antenate dei moderni consigli comunali.
Pier Carlo Begotti, attraverso un approfondito studio, analizza gli aspetti connessi con la nascita di Villanova inserendola nel più ampio contesto del fenomeno delle "villenove" che ebbe una portata europea, mentre Antonio Diano si occupa di due tra i pochi esempi superstiti di architettura tardo medievale nel territorio di San Michele, le chiesette di San Tommaso e dei Santi Mauro e Bellino, offrendo agli studiosi alcuni spunti inediti di interpretazione di queste strutture. Ed ancora il saggio di Giorgio Bivi che ha per oggetto la cartiera di Villanova, opificio idraulico unico nel suo genere per il nostro territorio, del quale ripercorre le principali tappe dalla nascita fino ad oggi.



Per la presentazione del volume "Genti del Tagliamento", oltre agli interventi di Sergio Bornancin, Lauro Nicodemo, Pier Carlo Begotti, Nicola Venturuzzo, Francesco Piccolo e del presidente di Friuli nel Mondo Giorgio Santuz, è stata prevista una declamazione a cura del poeta Eddy Bortolussi, a lungo collaboratore dell'Ente

Genti del Tagliamento
Villanova, Malafesta
San Mauro, San Giorgio
San Michele, Cesarolo

Il risultato è una amorosa, appassionata quanto precisa e scientifica esplorazione di "radici" di un territorio, esercizio che oggi più che mai assume una grande importanza, in un tempo come il nostro che, per le sue attuali innumerevoli novità, denuncia un immenso bisogno di ancorarsi a fondamenti non precari e provvisori. Tanto che l'idea di questo lavoro ha trovato motivazione nel cinquantesimo anniversario del Fogolâr di Brisbane (Australia), presieduto da Antonio Olivo, concittadino di San Michele al Tagliamento.
Con questa pubblicazione il nostro sodalizio ha voluto essergli vicino e altresì esserlo a tutti gli emigranti nel mondo perché offrono al Nord-Est la possibilità di diventare una entità aperta, dinamica e sovranazionale con profonde ramificazione in tutti i continenti e con prospettive straordinarie non solo sul piano culturale. Sparse nel mondo ci sono milioni di persone le cui origini si collocano proprio nel Nord-Est del nostro Paese; moltissimi di questi mantengono con la propria terra affinità cultuali, interessi di vario tipo anche di carattere solidale: dobbiamo prendere coscienza che questi rappresentano un'incredibile "potenzialità internazionale".
Tutte le forme di vita collettiva degli uomini sono il risultato della loro trasformazione nel tempo: non solo di coloro che sono attualmente vivi e operanti, ma pure di quanti ci hanno preceduto nel trascorrere delle generazioni sulla terra. La loro eredità è presente ancora fra di noi nelle testimonianze della vita materiale, ma anche attraverso la continuità della vita sociale e associativa: dalle espressioni culturali alla mentalità, alla concezione della vita, alle tradizioni. Conoscere questa eredità significa conoscere la nostra identità: sapere come siamo fatti e perché. Tutto questo costituisce l'oggetto fondamentale dello studio dei fatti storici. Ecco allora che il senso dello studio del passato si ritrova propriamente nella passione per il presente; nella volontà di conoscere e capire perché la società ed il mondo contemporaneo hanno assunto una forma determinata.
Dunque non nell'interesse per una conoscenza fine a se stessa dei fatti, ma nella capacità di cogliere dalla loro infinità varietà, ciò che ha contribuito a caratterizzare la società delle generazioni successive.

Lauro Nicodemo
presidente del Fogolâr "Antonio Panciera"
(http://digilander.libero.it/Antonio/Panciera/)

La celebrazione ufficiale si svolgerà nel mese di settembre

Zug: il Fogolâr compie 35 anni



Quest'anno il Fogolâr di Zug (Svizzera) compie 35 anni. «Un vero traguardo», sottolinea il Consiglio direttivo nella lettera inviata a tutti i soci per gli auguri pasquali, che ricorda il «ristretto numero di friulani qui residenti, desiderosi di trovarsi assieme e parlare friulano» che hanno fondato il sodalizio nel lontano 1972. «Ricordiamo ancora la nostra sede a Zug, con bar, saletta ristorante, le grandi manifestazioni, feste nel bosco, gite turistiche ed incontri organizzati, eravamo tutti giovani ed in piena attività lavorativa. I 35 anni son trascorsi anche per noi, ora siamo quasi tutti pensionati e nonni, con molto tempo libero, ed è giusto che questi anni ognuno li gestisca nel modo migliore facendo il possibile per stare in buona salute».
La celebrazione ufficiale del 35° è in programma per la fine di settembre, con una gita per tutti i soci, i simpatizzanti e i familiari.
Sarà preceduta a maggio da una serata video sul Friuli e ad agosto dalla partecipazione all'Incontro annuale con Friuli nel Mondo a Pontebba. Ottobre sarà il mese della tradizionale grigliata, mentre a novembre sarà celebrata l'assemblea generale del Fogolâr con la cena sociale

Umanesimo in Moldova

Anche l'Ente Friuli nel Mondo ha assicurato il proprio patrocinio al convegno internazionale su "La cultura e l'imperativo dell'Umanesimo latino", in programma a Soroca, nella Repubblica Moldova, il 25 aprile. Lo ha organizzato la Fondazione Cassamarca di Treviso (fondazione@fondazionecassamarca.it) in collaborazione con l'Università di stato della Moldova, con la Regione e con la città di Soroca. I lavori si sono svolti per tutta la giornata presso il consiglio regionale, con la partecipazione di relatori moldovi, italiani e rumeni.

Lexikon della diaspora

LA STORIA DEI "RANCERI" DI SANTA CRUZ RACCONTATA DA IVAN FRANCO COMELLI, ORIGINARIO DI NIMIS

L'epopea dei friulani di California

«Sono un americano figlio di friulanos di Nimis. Vivo vicino a San Francisco negli Usa. Ho scritto il libro "La nostra costa", una storia della mia famiglia sulla costa di Santa Cruz in California. Voglio fare sapere ai friulani nel mondo che esiste questo libro su una famiglia friulana in America. Grazie. Ivano». Questo primo contatto, tramite una "mail" giunta alla sede dell'Ente, è all'origine di questo articolo, che narra l'originale storia di Ivan Franco Comelli e della sua famiglia.



Ivano Franco Comelli ad Agnus Dei Christian Bookstore, Santa Cruz, nel 2006 con i suoi nipotini: Michael, Kristian (il biondo), Wyatt e Cole il più piccolo

La storia raccontata da Ivan Franco Comelli nell'opera "La nostra costa" comincia a Nimis, «un piccolo villaggio di agricoltori nel Nordest d'Italia chiamato Friuli». L'anno è il 1923. Benito Mussolini e suoi fascisti in camicia nera avevano preso il potere.
Il padre dell'autore, Gervasio Comelli, doveva decidersi: venir richiamato di nuovo nell'esercito o partire per l'America. Ha scelto la seconda opportunità.
Conoscendo altri emigranti che avevano scelto la severa costa del nord della contea di Santa Cruz per costruire la propria casa, Gervasio si decise di fare lo stesso.
Stabilitosi pochi chilometri a sud di San Francisco, Gervasio trovò lavoro facendo l'agricoltore. Quelli che in inglese venivano chiamati "ranches", questi italiani li ribattezzarono "ranci" e i lavoratori ivi impiegati diventarono "ranceri". La località fu chiamata "La Costa".
Gervasio, inesperto nel nuovo mestiere, fu soprannominato dagli altri ranceri "Bronco", cavallo selvatico. Egli tuttavia fece presto di abituarsi al suo nuovo lavoro e lavorò nei ranci dal 1924 fino al 1931. Poi tornò a Nimis per cercare moglie. Qui trovò Valentina Bressani, una bella e vivace fanciulla di 17 anni.
Riempiendole la testa di storie meravigliose sull'America e su quanto facile fosse guadagnare soldi là, l'innamorato Bronco convinse Valentina a sposarlo. Poi tornò a "La Costa", con la promessa per la sua giovane sposa che l'avrebbe fatta venire in America appena si fosse procurato i documenti necessari.
Valentina arrivò sulla costa nel 1933. Presto ha potuto scoprire che le storie di Bronco sui soldi facili non erano più vere: l'America era in piena "Depressione". Ella non trovò altro che lavoro faticoso ed i venti infernali della severa costa del nord.
Usando eventi storici, mescolando cognomi locali con figure storiche, famose o meno, come Franklin Roosevelt, Harry Truman, Herbert Hoover, Joe Di Maggio, Benito Mussolini, Adolph Hitler ed Alfonso Capone, l'autore ripercorre l'avventurosa storia degli emigranti italiani che vivevano e lavoravano sulla costa.
Racconta la vita della sua famiglia, durante la seconda guerra mondiale quando furono dichiarati «stranieri nemici». In questo stesso tempo, ci porta di nuovo a Nimis e racconta come erano le condizioni dei loro parenti sotto lo stivale delle forze di occupazione naziste. Racconta la storia della sorellina di Valentina sopravvissuta alla guerra, accusata di collaborazionismo dai partigiani italiani e di come sua madre ebbe la saggezza di farla venire in America.
L'autore, usando dettagli e numerose foto, dipinge la vita della gente della costa: come vivevano, come parlavano, cantavano, brontolavano e bestemmiavano. Con il suo stile "saporito" racconta di come sua madre faceva la cuoca per i ranceri.
Descrive come egli e i suoi amici di gioventù si divertivano giocando nella «grande piazza di ghiaia» e nella loro spiaggia privata e le loro prime avventure amorose.
Nel 1959, l'autore entrò nel corpo della polizia di San Jose. Con freddo dettaglio, descrive quanto la sua vita fu cambiata per sempre da vari atti di violenza, compreso l'assassinio del suo migliore amico.
Usando fatti di attualità, l'autore offre una visione intrigante del mondo della polizia e propone le regole personali che ha seguito per sopravvivere.

GERVASIO "BRONCO" E VALENTINA BRESSANI

I COMELLI DI SANTA CRUZ



Il padre e la madre di Ivan Comelli, Gervasio "Bronco" e Valentina Bressani di Nimis, a Santa Cruz, California, circa nel 1946

Ivano Franco Comelli è nato nel 1937 a Santa Cruz, in California, a circa 100 chilometri a sud di San Francisco. Figlio d'una famiglia di agricoltori friulani emigrati negli Stati Uniti, fu allevato sulla severa costa del nord. Dopo aver completato gli studi nelle scuole locali di Santa Cruz, entrò nel San Jose State College, nella città californiana di San Jose. Nel 1959 si è diplomato in Lettere impiegandosi poi nel dipartimento di polizia di San Jose. Dal 1970 sino al 1989 ha posto la sua residenza in Scotts Valley. Mentre viveva in Scotts Valley una notte ha ricevuto la devastante telefonata che ha cambiato la sua vita per sempre. Il suo amico migliore, l'ufficiale Richard Huerta, era stato assassinato con un colpo di revolver mentra stava scrivendo una citazione ad un cittadino per un incidente stradale di poco conto. Comelli ha servito nelle forze dell'ordine per 30 anni, finchè nel 1989 è stato congedato con il grado di capitano. Attualmente, insieme alla sua sposa Mildred, risiede a Morgan Hill. Dopo il congedo, si è interessato nuovamente alla storia della costa del nord di Santa Cruz e della gente che viveva e lavorava là. Nel 2001 un suo articolo, intitolato "Il lato sbagliato dell'autostrada", è stato pubblicato nel libro di successo "Una storia segreta: La storia segreta dell'evacuazione e del confinamento degli italoamericani durante la seconda guerra mondiale", publicato da Heyday Books di Berkeley. "La nostra costa", pubblicato da "Authorhouse" nel 2006 (www.authorhouse.com) è il suo primo libro. Ad esso, che narra le vicende della sua famiglia originaria di Nimis, è dedicato anche il "blog" www.nostra-costa.blogspot.com.

CELEBRATO IL 25° DI «UN VIAJE AL MITO»

SPEDIZIONE AL VODUDAHUE



La fotografia scattata ad Esquel da Susana Favarato de Toneguzzo ritrae Josè Toppazzini, Mario Vocos, Dino Burelli e Roy Wergzin protagonisti della spedizione alpinistica e naturalistica al Vodudahue

Il 14 marzo, la comunità argentina di Esquel ha celebrato il 25° anniversario della spedizione al Vodudahue, considerata «un viaje al mito».
Il Club Andino Esquel, nell'auditorium municipale, ha onorato i protagonisti di quell'impresa Carlos Arriola ("jefe"), Dino Burelli ("cronista"), Josè Toppazzini ("camarógrafo"), Mario Vocos ("alpinista"), Roy Wergzin ("guia") e Adrián Monjeau ("zoólogo").
Per l'occasione è stato presentato al numeroso pubblico un audiovisio sulla spedizione, che ha consentito l'attraversamento di territori inesplorati con picchi fra i 50 e i 2000 mila metri sul livello del mare, boschi, cascate, ghiacciai e con sbalzi di temperatura di oltre 30 gradi fra il giorno e la notte.
Gli esploratori sono stati anche i primi a imbattersi nel nome "Vodudahue", che nella lingua indigena signica «Lugar donde baja agua fría bajo una piedra muy fría tapada».

Album di famiglia

MERITATA ONORIFICENZA PER VALENTINO E MARIO COLLAVINO DI RAGOGNA

IMPRESARI IN CANADA

«Lavorando duramente e con abilità, questa piccola impresa è andata con il tempo vieppiù estendendosi fino a diventare una delle più quotate in Canada»: così Valentino Collavino, detto Arrigo, racconta come è nata l'impresa di costruzioni "Collavino Bros. Inc." da lui fondata nel 1953 con il fratello Mario. La loro storia è stata giustamente applaudita alla "Festa del lavoro friulano" 2006, organizzata nel dicembre scorso dalla Camera di commercio di Udine.

Valentino (classe 1926) e Mario Collavino (classe 1932) sono originari di Muris di Ragogna. I loro genitori, Nicolò e Amalia De Monte, erano agricoltori. La loro ricerca di un «futuro migliore» inizia negli anni Cinquanta. Dapprima parte Valentino che diviene tagliaboschi nelle fredde regioni settentrionali del Canada (1951), nella primavera dell'anno seguente è la volta di Mario, che la sorella Dolinda accompagna fino al porto di Genova ove s'imbarca sulla "Homland" con destinazione Halifax. «Invece di andare a lavorare nelle campagne, secondo quanto previsto dall'atto ufficiale di richiamo a lui indirizzato, Mario si impiega in una ditta di produzione di cemento». «Certo l'inizio non è stato facile – ricorda Valentino –, era come tuffarsi nel buio; le difficoltà erano tante, l'integrazione con la comunità locale era un'impresa complessa a dir il minimo, non era molto facile adattarsi al clima canadese, la nuova lingua a momenti sembrava un ostacolo impossibile». Ciò nonostante, dopo i primi tentativi solitari, i due fratelli si riuniscono a Windsor e decidono di fondare una piccola società. «Nel giro di qualche anno – prosegue il racconto dal punto di vista di Mario –, vivendo insieme per risparmiare denaro, lavorando 14 ore al giorno 7 giorni alla settimana, scaricando e impilando mattoni e versando cemento, i due fratelli riescono ad accumulare un capitale sufficiente per iniziare a costruire case private per singoli acquirenti. Entro la fine degli anni '50 la società impiega circa 12 persone e nel 1960 l'attività dell'impresa si amplia sempre più, specializzandosi nella fabbricazione di eleganti case a più piani in un sobborgo di Windsor». Abbandonata l'edilizia privata, i due fratelli di Muris si dedicano alle costruzioni civili. Iniziano a realizzare scuole sempre più grandi e, nel 1969, un grande impianto di trattamento delle acque reflue, divenendo degli autentici pionieri in questo specifico campo e iniziando ad operare in tutto il Canada. L'espansione della loro attività giunge a comprendere il trattamento e il rifornimento idrico.





Valentino "Arrigo" Collavino (a sinistra) e il fratello Mario. Originari di Muris di Ragogna sono stati premiati dalla Camera di commercio di Udine per le loro imprese canadesi. Fra i festeggiati della 53ª "Premiazione del progresso e del lavoro economico", anche Primo Ivo di Luca, «emigrato nel 1954 in Canada, dove si specializza nel settore dell'industria edile partecipando attivamente alla realizzazione di innumerevoli opere»

Negli anni, hanno costruito «più di mille chilometri di acquedotti in qualsiasi tipo di suolo, dal permafrost vicino al Polo Nord al deserto del Medio Oriente e dell'Africa Occidentale». La società, attiva negli Stati Uniti, in Egitto, Sri Lanka, Jemen, Kenya e Camerun, passa completamente nelle mani di Mario con il nome di "Collavino International Contractors", mentre il fratello Valentino, nel '75, fonda una nuova impresa nel campo dei prefabbricati. Battezzata "Prestressed Systems Inc.", è divenuta «una delle maggiori nel settore in tutto il Nord America, applicando metodi e tecniche d'avanguardia per la produzione di colonne, travi, solai, muri ecc. in cemento armato precompresso, usati per la realizzazione di aereoporti, ponti, centrali elettriche, ospedali, palazzi, parcheggi. «Da più di 16 anni – precisa Valentino – ho passato le redini della compagnia ai figli e sono molto felice di vederli progredire nella giusta direzione, con validi valori familiari, basati sul lavoro duro, sull'onestà e sull'integrità. Ora, dice, ho 80 anni compiuti e, grazie a Dio, portati molto bene». Al suo fianco ci sono la moglie Anna di Bassano del Grappa, i figli Sonia, Loris (che ha assunto la presidenza della "Prestressed Systems Inc.") e Roy, «oltre ad una mezza dozzina di nipoti». Anche Mario si è sposato con una donna di origini italiane, Maria di Casalvieri (Frosinone), da cui ha avuto 4 figli, Renzo, Lora, Cynthia e Paolo, tutti laureati e tutti sposati. Gli impegni, non hanno impedito a Mario Collavino un'intensa vita sociale, compresa la partecipazione alle attività del Fogolâr di Windsor.



Il cantiere della "Collavino International Contractors" all'aereporto di Detroit (Michigan, Usa), ove nel 2001 ha realizzato opere per 18 milioni di dollari

CON GLI AMICI DI MONTRÉAL, UMBERTO E NICOLE ROSA

L'aquila friulana in Cina



Gli amici di Montréal Umberto e Nicole Rosa, in visita alla Cina, hanno inviato alla redazione della "Cisilute" (organo d'informazione della Federazione dei Fogolârs del Canada) qualche simpatica fotografia della loro spedizione.
Neppure sulla celeberrima muraglia cinese si sono dimenticati delle loro origini. Nel mese in cui si celebra la "Fieste nazionâl furlane", vogliono testimoniare che «il simbolo friulano arriva in ogni angolo della terrra».

DALLA FRANCIA AD ARZENE

Ritrovo a San Lorenzo



Per le vacanze estive una capatina al paese natale durante la festa patronale agostana di "San Lurins". Si riconoscono a partire da sinistra: Philippe e Viviane Bertoia, Enzo Bertoia emigrato in Lot-et-Garonne, Paola Trabattoni, Christiane (moglie di Enzo ed autrice del romanzo "Le fourlan") e Giorgio Trabattoni (già console in Argentina).

Claudio Petris

PER IL "SAN MARTINO CLUB" DI TRAIL, NELLA COLUMBIA BRITANNICA (CANADA)

60° DI FONDAZIONE





Il 10 marzo, il "San Martino Club" di Trail, nella Columbia Britannica (Canada), ha solennemente festeggiato il 60° di fondazione. Per commemorare l'avvenimento, Dino Santarossa ci ha inviato due immagini d'importanti feste del sodalizio, composto principalmente da friulani originari del comune di San Martino al Tagliamento, in provincia di Pordenone. Alla comunità friulana di Trail abbiamo dedicato ampi servizi nei numeri di dicembre 2006 e marzo 2007 del nostro mensile.

Cronache dai Fogolârs

LA ZONA DELLE MINIERE, IN BELGIO, È ANCOR OGGI CHIAMATA "PAYS NOIR"

LA STORIA DEL "PAESE NERO"

Piero Basso di Fiume Veneto e Ferruccio Pegorer di Azzano Decimo (Pordenone), Mario Buiatti di Udine, Ruggiero Castellani di Ronchis, Lorenzo De Santis di Flaibano, Ciro Piccolo di Povoletto e Armando Zanelli di San Giorgio di Nogaro (Udine): sono questi i nomi dei 7 minatori friulani che hanno perso la vita nel tragico incidente minerario di Marcinelle, insieme ad altri 255 compagni (di cui 129 italiani). Ora che le luci dei riflettori accese in occasione del 50° della tragedia del "Bois du Cazier" (8 agosto 1956-8 agosto 2006) si sono spente, a ricordare quel sacrificio e a raccontare appassionatamente "Il Belgio degli italiani", resta il libro omonimo di padre Abramo Seghetto e Rosario Nocera.

L'opera "Il Belgio degli italiani" è stata data alle stampe dal Patronato "Inas Cisl", da "Radio 2" e "Rai Eri", che ne hanno affidato la presentazione al presidente emerito della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. «Ricordare la storia dell'emigrazione – ha scritto lo statista toscano – è una parte importante della storia e dell'identità italiana: è, quindi, con vivo apprezzamento che si devono salutare opere come questa che restituiscono alle nuove generazioni la memoria di quanto dobbiamo a quella parte di italiani costretti a cercare dignità e lavoro all'estero». L'opera di Seghetto e Nocera è articolata e puntigliosa. Oltre alla ricostruzione dettagliata della tragedia di Marcinelle, vengono esaminati approfonditamente i flussi migratori dall'Italia verso il Belgio, a partire dall'epoca precedente la prima guerra mondiale e con una presentazione particolareggiata delle conseguenze del Protocollo



del 23 giugno 1946 "minatori-carbone" (che padre Seghetto ha avuto il merito di rintracciare nel 1994 «dopo lunghe ricerche» e di pubblicare). Il libro tratta dei «convogli verso il Belgio», del «problema degli alloggi», dello «spettro della silicosi» (tra il 1964 e il 1993, il Fondo nazionale delle malattie professionali ha riconosciuto ben 81 mila 82 casi) e dei problemi quotidiani della comunità italiana, sulla strada di un vero inserimento nella società belga (attività sociali, voto all'estero, sindacati, stampa, istituzioni scolastiche…), senza mai dimenticare che «Marcinelle fu per loro il momento della presa di coscienza verso la piena integrazione alla vita sociale, sul luogo di lavoro, nel Paese d'accoglienza». La terza parte della ricerca affronta e descrive la «presenza della Chiesa» accanto ai migranti, senza trascurare i non sempre facili rapporti con la comunità ecclesiale del Belgio. Segue una articolata sezione dedicata a documenti originali, nella quale compare la «Lista nominativa delle vittime di nazionalità italiana» del "Bois du Cazier".
Gli spunti di riflessione offerti dall'opera di Seghetto e Nocera sono diversissimi. Si va dalle considerazioni sulla politica italiana in materia di emigrazione («Appena arrivato al potere, il governo di unità nazionale di Alcide De Gasperi – spiegano i due autori, a proposito della situazione alla fine della guerra 1939-1945 – farà dell'emigrazione programmata nel quadro di accordi bilaterali uno degli obiettivi della sua politica economica e sociale. L'emigrazione, secondo il piano del governo italiano, non è prevista come una soluzione alternativa allo sviluppo del paese, come lo era stata alla fine del XIX secolo, ma come uno strumento dello sviluppo del paese») Qua e là, appaiono i nomi di emigranti, operatori sociali e dirigenti di probabili origini friulane, fra cui quelli di don Guido Piumatti, Gastone Menis, di Pietro Pizzutti, Vittorio Mattiussi, Amedeo Dominici, oltre a quello del sottosegretario pordenonese Mario Fioret. Al 1995 – annota il libro – risiedevano in Belgio 7 mila 249 corregionali (94 della provincia di Gorizia, 4 mila 398 del Friuli



Due immagini di minatori italiani in Belgio tratte dal volume "Il Belgio degli italiani di Abramo Seghetto e Rosario Nocera, uscito nel 50° della tragedia mineraria di Marcinelle

pordenonese e 4 mila 41 dell'Udinese), così suddivisi per sede consolare: 423 ad Anversa, 2 mila 160 a Bruxelles, mille 312 a Charleroi, 370 a Genk, mille 143 a Liegi, 605 a Mons e mille 236 Namur.
"Il Belgio degli italiani" propone anche una seria riflessione sulle prospettive dell'unità europea, riconoscendo i meriti guadagnati sul campo dai migranti. «Oggi gli operai italiani e i loro discendenti – scrivono Seghetto e Nocera – possono gloriarsi d'aver contribuito alla formazione dell'Europa, almeno nella stessa misura dei trattati stesi ufficialmente sulle carte. Questi hanno un gran valore, sono firmati da Stati che s'impegnano a far progredire le idee, i comportamenti e le realizzazioni, formano delle mentalità. Ma quelli che li hanno messi in pratica, che li hanno vissuti sulla loro pelle, sono stati gli immigrati nei vari paesi europei, e tra questi gli italiani».

RINNOVATA LA COMMISSIONE DIRETTIVA

Novità al Centro friulano di Avellaneda



Per intensificare i contatti con tutta la comunità friulana nel mondo, il Centro friulano di Avellaneda (Santa Fé, Argentina) si è dotato del nuovo indirizzo elettronico: fogolaravellaneda@hotmail.com. Dal settembre scorso, inoltre, alla guida del Centro si è insediata una nuova commissione direttiva. In essa le cariche sono state così suddivise: presidente Germán Franzoy; vicepresidente Anibal Muchut; tesoriere Elbio Bianchi; segretario Ariel Muchiut; consiglieri titolari Dolores Sartor, Celso Muchut, Dardo Venturini, Mario Bianchi e Victor Braidot.

A BRUXELLES

Medaglie del terremoto

Presso l'ufficio di rappresentanza della Regione a Bruxelles, dal 18 aprile al 6 maggio, sarà possibile visitare la mostra "Quel giorno: 6 Maggio 1976", che propone la collezione di medaglie sul terremoto in Friuli, create dai più valenti incisori italiani per il Museo d'arte della medaglia e della città di Buja. La mostra, inaugurata il 18 aprile dall'assessore alle relazioni internazionali e comunitarie Franco Iacop, sarà visitabile su appuntamento nei giorni lavorativi. I recapiti dell'ufficio regionale di Bruxelles, in Rue du Commerce 49, sono: fax +32(0)2 500 8879 - uff.bruxelles@regione.fvg.it. La collezione esposta è stata promossa dal medaglista bujese Piero Monassi, che vive e lavora a Milano, ove ha presieduto il Fogolâr dal '94 al 2000. Fra le sue opere, vi è la serie "Castelli del Friuli", mediante la quale il Fogolâr di Monza ha promosso la sottoscrizione per la ricostruzione della torre del castello di Tricesimo e che è stata riprodotta dai Fogolârs della Lombardia su 3 cartoline, nel trentennale del sisma.

IN FESTA LA SOCIETÀ FEMMINILE FRIULANA

Carnevale a Toronto



La Società femminile di Toronto non è mancata alla tradizionale mascherata. Le signore friulane sono state veramente brave e ad esse – sottolinea la presidente Mercedes Francesconi – va un sincero ringraziamento per quanto fanno per tenere in vita questa simpatica tradizione. La Società femminile friulana ha sede in 7065 Islington Ave., Woodbridgge, Ontario L4L 1V9.

Album di famiglia

DANIELE TRICHES, BELLUNESE EX EMIGRANTE, RICORDA I SUOI COMPAGNI FRIULANI DI USHUAIA (ARGENTINA)

PIONIERI NELLA TERRA DEL FUOCO

Anche un pezzettino di Friuli era presente, a Pieve di Cadore nel dicembre scorso, quando l'Associazione Bellunesi nel Mondo insieme alla confinante Provincia, ha celebrato la 7ª edizione del Premio "Bellunesi che si sono fatti onore in Italia e nel mondo". Oltre che a Loraine Balen Tatto, Giorgio Fusina e Saverio Sanvido, la prestigiosa onorificenza è stata assegnata a Daniele Triches, bellunese che ha condiviso con molti friulani gli anni "eroici" dello sbarco (1948) e dell'insediamento della prima comunità italiana (1949) ad Ushuaia. Nella Terra del fuoco, egli ha trascorso «i 5 migliori anni» della sua giovinezza e, sull'esempio di quanto fatto da "Friuli nel Mondo" nel 2003, nel 2005 ha proposto alla Provincia di Belluno di onorare con una targa la cinquantina di bellunesi che hanno duramente lavorato in quella parte di Argentina, contribuendo fattivamente al suo sviluppo e «pagando enormi costi materiali e morali». In occasione della premiazione, il signor Triches ha riassunto la sua esperienza in un articolo pubblicato dal mensile "Bellunesi nel mondo" nel marzo scorso. Un altro scritto, in cui ricorda alcuni dei suoi amici friulani, lo ha spedito alla nostra redazione che provvede con gratitudine alla sua pubblicazione.



Davanti a persone come Oscar Tomat e Rita Peressutti bisogna togliersi il cappello. Ho conosciuto il Tomat al Rio Olivia; sapevo che faceva parte della mia stessa spedizione (1948) e che avevamo viaggiato insieme, ma sulla nave non avevo avuto modo di conoscerlo. Lui faceva parte del gruppo dei friulani e non so come si fosse messo in contatto o per quale ragione facesse parte di quell'impresa.
Appena sbarcato ad Ushuaia entrò nell'Ufficio tecnico e, come primo incarico, andò lassù al Rio Olivia, ai piedi del monte omonimo, a prendere in consegna il luogo dove doveva sorgere la Centrale idroelettrica (situata appena sotto, a valle, la diga che stava costruendo anche l'amico Ugo Zilli, pure lui geometra friulano). Aveva 16 anni più di me. Portava occhiali affumicati (ricordo della guerra), parlava poco e la sua persona, il modo di fare, la maggiore esperienza di vita, dettavano rispetto e considerazione. Io arrivai lassù, all'Olivia, qualche giorno dopo di lui e qui, nel presentarci, nel parlare del lavoro da svolgere, cominciammo anche a parlare di noi, chi eravamo, che cosa avessimo fatto in Italia e così cominciò la nostra amicizia. Non parlò però molto; seppi che aveva fatto il militare come ufficiale di complemento, poi richiamato, è arrivato a capitano nella campagna di Russia. Che era sposato, aveva 2 figli ed uno in arrivo, che la moglie, con i bambini, l'avrebbe raggiunto con la seconda spedizione, un anno dopo (...). Eravamo verso il novembre del 1948, avevo 22 anni (n'avrei fatti 23 in dicembre) ed anch'io d'esperienza professionale n'avevo poca. In Italia avevo cominciato a lavorare sul finire del 1947 (mi ero diplomato perito industriale – nella specializzazione edili – nel luglio dello stesso anno), come assistente tecnico nella costruzione di un edificio per la scuola del Ginnasio e Liceo di Belluno e così, noi due, "esperti", come il Tomat ed il sottoscritto, dovevamo costruire una Centrale idroelettrica, cosa che avevamo visto, meglio intravvisto, solo sui libri di scuola…
Ricordo ancora oggi l'apprensione, ma anche il ridere che ci assaliva nello studiare i progetti di quella costruzione, i Cristi, i Santi e le Madonne che "invocavamo" quando non riuscivamo ad interpretare quei disegni e, soprattutto, quelle misure espresse, quasi tutte, in pollici, yarde e piedi. Dovevamo tradurle in millimetri, centimetri e metri, che erano le misure che conoscevamo, e che dovevamo poi trasmettere agli operai in cantiere. Io però avevo un piccolo vantaggio, ero ancora fresco di studi e quindi la mente era più allenata e questo mi valse, dopo pochi mesi, per entrare nell'Ufficio tecnico. Il Tomat non stette molti giorni con me all'Olivia, dovette rientrare quasi subito nell'Ufficio tecnico e così mi ritrovai solo in quel cantiere. Quest'esperienza comune fu il principio della nostra amicizia. Amicizia che passammo insieme nella Terra del Fuoco e che durò anche dopo, quando lui con la famiglia si trasferì a La Banda (nella provincia di Santiago del Estero) su, al nord dell'Argentina.

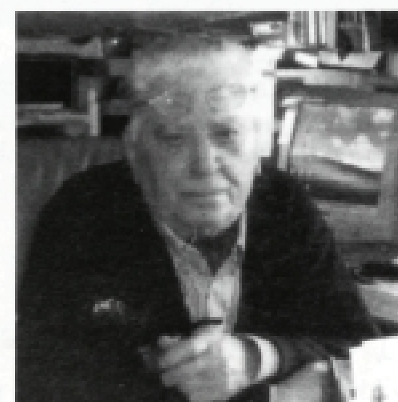


L'autore dell'articolo, Daniele Triches di Belluno *(a sinistra), nel* 1949 *insieme al suo compagno di lavoro, il geometra udinese* Ugo Zilli. *In alto, il gruppo di muratori friulani che il* 28 *ottobre* 1948 *hanno raggiunto la Terra del Fuoco a bordo della motonave "Genova" (Oscar Tomat è l'ultimo a destra in alto)*



Ushuaia, 1951: *da sinistra,* Daniele Triches, *Rita Peressutti in Tomat (nativa di Campeglio di Faedis, che vive tuttora a* La Banda - *Santiago del Estèro - Argentina) e Ugo Zilli con in braccio la figlia* Donata. *Nella foto in alto a destra, l'autore dell'articolo nel* 2005

Un anno dopo il nostro arrivo in Terra del Fuoco arrivò, con la Motonave "Giovanna C.", la seconda spedizione di emigranti. Erano quasi tutti familiari della prima che venivano a ricongiungersi e, fra questi, c'era anche la famiglia del Tomat: la moglie Rita coi figli Mario (Marieto), Donata e Rosetta, nati a Faedis nel 1945, '46 e '49. La Rosetta però sbarcò dalla nave in una piccola cassa da morto, se n'era andata in ottobre sulla nave durante il viaggio. Aveva 11 mesi… e il Tomat non la conobbe neppure. Mi venivano i brividi al solo pensare a quella donna sola, con 3 bambini piccoli, su una nave che non aveva neanche i mezzi per curare la sua piccolina che stava male; su una nave che non finiva mai di navigare, che non arrivava mai, che andava incontro ad un avvenire ignoto ed incerto. Deve esser stato allucinante, una disperazione, un inferno… Anche questa volta il Moloc dell'emigrazione volle il suo tributo, com'era capitato a noi, nel nostro viaggio, che dovemmo sbarcare a Montevideo la signora Nannini, in una cassa da morto. La piccola Rosetta riposa nel cimitero di Ushuaia. È stata il primo morto delle nostre spedizioni sepolto laggiù. Un cimitero piccolino, alla fine del mondo. Chissà cosa ne penserà lei. Si sentirà estraniata a non essere con i suoi morti? Le parrà strano d'aver dovuto andare fin laggiù per essere sepolta e vivere in eterno? Ma Rita tirò avanti. Era ancora giovane, aveva 29 anni ma era la locomotiva, il pilastro portante della famiglia. Seguiva ed accudiva al marito con dedizione ed amore; da mamma e da maestra allevava ed educava i figli e laggiù, in quella terra desolata fuori del mondo, gli trasmetteva il suo sapere, i valori suoi e dei suoi vecchi, della sua gente, le sue usanze e credenze.
Con l'arrivo di Rita la casa dei Tomat divenne il nostro ritrovo; lì ci riunivamo per disputare una partita a carte, per cantare i nostri canti di montagna o le villotte friulane che lei ci insegnava. Rita era anche la maestra del nostro coro (5-6 voci in tutto), c'insegnò tante canzoni friulane, tra queste ricorderò solo "Stelutis alpinis" che per me è la più bella in assoluto.
Insieme con lei, a Mario Bogo (bellunese di Belluno città) e Ugo Zilli (friulano di Udine città) scrivemmo e stampammo anche un libretto con i canti che così a mente ricordavamo.
Da quando i Tomat se n'andarono da Ushuaia – intorno al 1952 – non li ho più rivisti. Ho visto un paio di volte la Donata e Marieto, di passaggio da Buenos Aires. Erano diventati grandi, Marieto addirittura un granatiere, un paio di mani come dei badili, ma ho sempre mantenuto i contatti.
Ho saputo che a La Banda (Santiago del Estero) nel '54, ossia un paio d'anni dopo aver lasciato la Terra del Fuoco, Rita mise al mondo un paio di gemelle, Marina e Simonetta. La prima gestisce ora un panificio e la seconda è professoressa d'italiano. Tutte e due sposate con 3 figli ognuna. Qualche tempo fa Donata mi fece un "resoconto" – triste per davvero – della sua famiglia. Lei è pofessoressa in Scienze naturali, si è sposata, è rimasta vedova ed ha 2 figli. Anche Marieto si è sposato, ha avuto un figlio ed è morto annegato nel 1979 a La Banda. Aveva 33 anni. Un altro tremendo colpo inferto a Rita e all'intera famiglia.
Nel 1986, Oscar Tomat fu colpito da infarto cerebrale con conseguente incapacità totale. Mancherà nel 1988 a 84 anni. Rita terrà duro ancora una volta; in questi 12 anni di malattia, nell'incapacità totale del marito, anche di muoversi, lei porterà avanti l'azienda che avevano creato e lo seguirà costantemente con abnegazione, con cura ed amore. Ecco perché affermo che una donna come Rita Peressutti in Tomat, che ha vissuto e sofferto una vita come la sua, in una terra straniera, lontana dai parenti e dalle persone care, dai luoghi familiari ed amati, che ha avuto l'intelligenza d'adattarsi a genti, lingue, climi e costumi differenti dai suoi, che ha educato i figli nel nostro e loro sapere, che ha avuto la forza ed il coraggio di andare avanti, è una donna eroica.
Ho voluto ricordarvi lei perché nei primi momenti, i più brutti e dolorosi della mia emigrazione, mi è stata vicina, mi ha portato una ventata d'aria della terra che avevo lasciato, ha attutito il graffiare della nostalgia. Vi ho portato lei come esempio e come lei ho conosciuto altre nostre donne che, nell'emigrazione, sono state le colonne dei loro uomini e delle loro famiglie, che hanno retto l'urto dell'adattamento ad un nuovo mondo, sempre sconosciuto e spesso ostile e che, pur nel travagliare delle giornate, dei mesi e degli anni, hanno dato serenità e infuso coraggio ai loro uomini, che sono state le occulte econome delle famiglie, che hanno mantenuto saldi e tramandato i nostri costumi, il nostro modo d'essere, la nostra creanza, le nostre credenze. Loro sono state quelle che più hanno pagato nell'emigrazione, operando e patendo, schive ma forti.
A loro va il nostro infinitamente grande grazie e riconoscimento.



Daniele Triches

Ci hanno lasciato

RICORDO DI SUOR ADELAIDE MOTTOLA "DELLARCO" NEL CENTENARIO DELLA NASCITA

SUORA E MAESTRA IN SUDAFRICA



Voglio esprimere un affettuoso ricordo per una suora francescana originaria di Napoli, suor Adelaide Mottola, da noi chiamata madre Dellarco, morta il 27 ottobre 1995 e di cui a maggio si ricorderà il centenario della nascita, avvenuta il 24 maggio 1907. Voglio ricordare il suo splendido, radioso e contagioso sorriso. L'ho conosciuta in Sud Africa, dove lei, missionaria nel convento di Umzinto, viveva e lavorava. Insegnava italiano e inglese, tanto difficili per noi figli dei primi pionieri emigranti friulani e di altre regioni italiane. Per far ciò, percorreva anche 35 chilometri di strada. Non sappiamo nemmeno se riceveva uno stipendio per tale lavoro. Rimangono in me ricordi intrisi di tenera nostalgia, di sensazioni che mi scaldano il cuore. Dal 1955 al 1965 tu, cara suora Dellarco, sei stata un costante punto di riferimento per tutti noi giovani. Ricordo una felice stagione di vita giovanile in tua compagnia, univi tutti noi giovani con i tuoi saggi insegnamenti di fede e di amore cristiano. Sapevi unirci insieme nella scuola, nel gioco, nei mestieri artigianali e in balli e musiche del nostro folklore friulano.
Ricordo l'amorevole attenzione che avevi per la mia famiglia e specialmente per me, un ragazzo fragile, riconosciuto come invalido civile. Facilmente venivo emarginato dai miei compagni di scuola, di gioco e di lavoro. Tu spesso frequentavi la mia famiglia per un appoggio morale. Mia madre ti offriva un pranzo caloroso e tu lasciavi tanto conforto con le tue dolci e gentili parole, il tuo soave sorriso. Sapevi valorizzare la persona per quel valore che ognuno custodisce in sé dalla nascita, mentre in quegli anni noi sentivamo di appartenere ad un livello sociale e culturale diverso. Avevamo un senso di inferiorità rispetto ai conquistatori inglesi del tempo. La mia invalidità da poliomelite, malattia contratta nel mio paese di nascita nel primo anno di vita, anni di grande miseria dopo la seconda guerra mondiale, non fece perdere d'animo mio padre, che fece di tutto per curarmi. Eravamo quattro fratelli e lui solo lavorava per un degno onesto stipendio, ma a me fu possibile frequentare il collegio e poi trovare lavoro in fabbrica.
Tu, maestra Dellarco, hai avuto tanta cura per me, per il mio bisogno di vivere onestamente il quotidiano, per la mia crescita di giovane e poi di uomo. Mi sono sposato con una donna invalida come me ed è nata Susanna, la nostra unica figlia che oggi ha l'età di 22 anni.
Questi eventi della mia vita hanno fatto sì che noi ci vedessimo sempre meno ma tu, cara maestra, sei sempre nel mio pensiero e nel cuore. Non mi sono mai dimenticato di te. Ti ho pure cercata quando sei tornata nel convento di Assisi, per sapere come stavi, per raccontarti tante cose della mia famiglia da quando siamo rientrati in Friuli. Oggi ringrazio Dio, assieme ai tuoi cari defunti genitori napoletani, per averti dato la vita 100 anni fa nella bella città di Napoli. Ringrazio te e prego i santi e la Madonna per la tua anima in cielo.



St. Anne's Home a Umzinto, in Sudafrica

Paolo Taverna Turisan



Dolhain-Limbourg: Giuseppe Del Mestre

Il 21 febbraio è morto a Dolhain, nel Limburgo, ove viveva Giuseppe Del Mestre, vedovo di Giannina Biasutti.
Del Mestre era nato a Mereto di Tomba il 1° febbraio 1924.
I suoi funerali si sono svolti nella chiesa di Notre-dame de la visitation di Dolhein il 26 febbraio, alla presenza di tutti i familiari e gli amici delle famiglie Del Mestre e Biasutti. Il signor Giuseppe, apprezzato da tutti per il suo proverbiale buonumore, ha lasciato i figli Fausto, Bruno, Valérie, Renzo, Caroline e Donald con i rispettivi consorti, figli e nipoti per reincontrare la propria sposa Giannina, con la quale ha vissuto per 64 anni, affrontando la via del lavoro all'estero.



Mortegliano: Mons. Giovanni Battista Fasso ("Pre' Tite")

La Chiesa friulana e la comunità di Mortegliano hanno dato l'ultimo saluto a mons. Giovanni Battista Fasso, morto il 10 aprile. Era nato a Mortegliano nel 1914 ed era presbitero dal 1939. Gran parte del suo servizio pastorale lo ha svolto nelle Missioni cattoliche della Svizzera e della Germania, dopo aver operato a Ragogna e Santa Maria del Gruagno. È stato missionario fra gli emigranti per 40 anni, prestando la sua assistenza pastorale per 22 anni fra Sigmaringa e Costanza, in Germania, e per 18 anni a Neuchâtel, nel cantone francese della Svizzera. Rientrato in Friuli, prima di ritarsi in quiescenza, è stato parroco a San Paolo di Udine.

IL FOGOLÂR DI LIONE RACCOMANDA LA MEMORIA DI INES CANDUSSO IN DEL PINO

MANDI, MAME FURLANE

Il Fogolâr di Lione è in lutto per la partenza della "mamma" Ines Candusso in Del Pino. Era nata a Buja nel lontano 1914, agli inizi della grande guerra, in una famiglia di 5 figli, e ci ha lasciati il 30 gennaio 2007. A 10 anni era già in Francia assieme alla famiglia: erano i pionieri che hanno aperto la vie dell'emigrazione ai friulani, in epoche durissime. Ines fu messa subito al lavoro. In quei tempi a 10 anni, si doveva guadagnarsi il pane: iniziò come aiutante – "famei" – presso contadini, poi operaia «sul privilegjo, su le fornâs, a bati modon»; tutti a Buja erano fornaciai, anche Pieri Menis. Ines era stata in affitto in casa Menis, e la mamma di Pieri, Emilia Menis, madrina di Ines, aveva promesso di farla studiare perché diventasse maestra. La partenza per l'estero distrusse il sogno di Ines. A 15 anni rientra in Italia, e finisce domestica a Roma. Il Friuli era conosciuto a Roma, grazie alle "camarele furlane" sempre molto apprezzate per le loro qualità morali e capacità lavorative. Aveva conservato degli eccellenti rapporti con la famiglia che l'aveva impiegata per 6 anni a Roma. Solo da questi dettagli si capisce già di che tempra era mame Ines! Quando nel 1935 rientra in Friuli, si sposa con Lodovico Del Pino di Collerumiz di Tarcento. Erano periodi difficili, i «fornasîrs a lavin a fâ la stagjon vie pes Gjermanies», erano dunque assenti tra 8 o 10 mesi all'anno, mentre Ines accudiva alla famiglia in Friuli, 3 bimbe erano nate nel periodo a cavallo della seconda guerra mondiale – Franca, Luciana, e Annamaria –, ma c'erano anche «i cjamps, lis vacjis, i purcits, lis gjalinis e dut il rest»: quanto lavoro per una mamma, ma Ines era infaticabile.
Dopo la guerra decisero di ripartire verso la Francia, a Limonest, nella periferia di Lione, dove funzionava una fornace grazie a tanti "fornasîrs furlans", certo, erano all'estero, ma la famiglia era riunita, la vita, gli studi che Ines non poté fare, li fece fare alle 3 figlie e furono la sua più grande soddisfazione, assieme all'arrivo dei 10 nipoti e 23 pronipoti. Il Friuli era sempre nel cuore di Lodovico e Ines, rientrarono dunque a Collerumiz nel 1965 e vi rimasero fino al 1974, ma la loro famiglia era in Francia, come fare? Nel 1974 decisero di riunirsi definitivamente e stabilirsi nella zona di Lione, dove la vita della sua discendenza continuerà a portare i suoi frutti. Come si fa a riassumere oltre 90 anni di vita intensa in poche parole? È impossibile, se non forse con l'amore dimostrato dai suoi 23 pronipoti che hanno coperto la bara di Ines con i loro disegni, se non forse con le parole pronunciate nelle 3 lingue dalle figlie.
Forsit il so spirt che intor nus svolave, al jere di sigûr salt, onest, lavoradôr, ma nol baste dî cussì; cheste mame furlane e veve alc di straordenari, e jere in pâs cun Diu e cui oms, e à savût trasmeti a ducj i siei une lenghe, une culture, une cussience, une fede ch'e à jemplât il cûr di ducj. Ines e vîf ancjimò, nô no le viodìn ma jê nus cjale, cul so voli clâr!
Va sù di corse in Paradîs, Ines, San Pieri ti spiete, al à tignût un biel puest par te, lassù, sta dongje dai furlans, dongje dal to om ch'a son 25 agns che ti spiete, dongje di tô sûr Lidia, le preferide, ancje lôr a àn bisugne de tô ligrie e di viodi la tô muse inluminade e ridint. Furlans pal mont diseit une requie par mame Ines, le à mertade plui di ducj nô.
Il sô Friûl no lu veve mai dismeanteât, cetant ch'o volaressin che il Friûl nol dismenteàs la sô miôr int, muarte pal mont.



Ines Candusso in Del Pino, era nata a Buja

Danilo Vezzio
Fogolâr furlan di Lion

FONDAZIONE CRUP
CASSA DI RISPARMIO DI UDINE E PORDENONE

Una risorsa per lo sviluppo
a cura di Giuseppe Bergamini

Via Manin, 15 - 33100 Udine - Tel. 0432 415811
Fax 0432 295103 - Info@fondazionecrup.it
www.fondazionecrup.it

PRESIDENZA, DIREZIONE E UFFICI DELLA FONDAZIONE CRUP SONO OSPITATI DA PALAZZO CONTARINI

Nel cuore del Friuli e di Udine

La Fondazione Crup ha la sua sede nel cuore di Udine, in una delle più belle e storiche contrade, in quella che era l'antica fossa della prima cinta del Castello che – come scrive Giovanni Battista della Porta – si prolungava ad occidente di Mercatovecchio lungo la piazza oggi detta Libertà riunendosi al lago del Giardino verso Porta Nuova.

Anticamente la via si chiamava "Borg di Cividat di dentri"; più tardi, dopo la costruzione della chiesa di S. Antonio abate nel XIV secolo, "Borg di S. Antoni di dentri", e finalmente "Borg di S. Bortolomio" dal nome del santo cui era intitolata la cappella privata della famiglia Gubertini eretta nel 1451 all'angolo tra le vie Manin (questo è il nome che la strada prese nel 1877 in ricordo di chi fu a capo della Repubblica di Venezia nel 1848) e Prefettura. La chiesa fu soppressa nel 1810 e ridotta ad abitazione privata.
All'inizio della strada fa ancora bella mostra di sé la possente torre, unica ancora esistente della terza cinta cittadina, e attraverso la sua ampia porta da secoli si entra in città; ad essa tuttavia si sono aggiunte tra il 1934 ed il 1941, per comodità dei pedoni, due piccole porte laterali.
Il complesso di abitazioni dalla torre Manin a via della Prefettura è oggi tutto di proprietà della Fondazione Crup che l'ha acquistato dalla Cassa di Risparmio di Udine e Pordenone che ne era divenuta proprietaria nel 1933. Si possono distinguere tre edifici principali, uno solo dei quali attualmente in uso, quello che fa angolo con via della Prefettura, ed è sede della Presidenza, della Direzione e degli Uffici della Fondazione. È il cosiddetto palazzo Contarini (dal nome del proprietario committente) o "Palazzo d'Oro", come venne denominato per le sue ricche decorazioni dorate. Fu costruito nel 1910 dall'eclettico architetto udinese Ettore Gilberti e rappresentò, all'epoca, il più alto raggiungimento dell'architettura locale per l'esuberante fantasia inventiva, l'arditezza di certe soluzioni, l'eloquenza monumentale.
Prese il posto di più modeste costruzioni precedenti – ma nobilitate da un portale gotico con soprastante stemma in pietra della nobile famiglia Gubertini su via Manin e da uno, archivoltato, in via Prefettura – che ci vengono riproposte da una suggestiva fotografia inizio Novecento di Luigi Pignat (archivio della Società Alpina Friulana depositato presso i Civici Musei), resa suggestiva dalla presenza di numerosi astanti in posa in un momento in cui si procede alla riparazione dell'acciottolato. In essa compaiono anche gli altri palazzi che formano l'isolato di proprietà della Fondazione, palazzi oggi fatiscenti ed in attesa di un salutare restauro: un elegante ritmo di finestre presenta il palazzo Braida, che ospitò una frequentata trattoria.
Una lapide in facciata ricorda l'avvocato Umberto Caratti, che fu deputato radicale per Gemona nel 1901-1904.


La campana del Monte di Pietà di Udine fotografata da Tino da Udine

DAL MONTE DI PIETÀ ALLA FONDAZIONE CRUP

Il Monte di Pietà nel Seicento

Di tutti i Monti di Pietà del Friuli il più attivo ed il più ricco, anche in considerazione del ruolo di capitale che allora la città ricopriva nella "Patria del Friuli", fu quello di Udine, che si guadagnò la considerazione delle autorità, sempre pronte a punire chi, contravvenendo alle leggi e alla morale, tentasse di approfittare della povera economia dei bisognosi. Significativo a questo proposito un decreto della fine del Cinquecento con il quale gli Inquisitori veneti bandivano dalla città un funzionario del Monte, Giovanni Battista Perabò, che aveva, con falsità e inganno, sottratto alcune sostanze dal Monte e lo minacciavano, se mai fosse tornato in città, di tagliargli la mano più valida sulla porta del Monte e di impiccarlo poi per la gola.
Negli anni in cui a Palmanova, la città-fortezza a forma di stella sorta nel 1593 per difendere i confini orientali della repubblica veneta, e in breve divenuta vivace per traffici ed attività, sorgeva il sesto Monte di Pietà del Friuli "veneto" (1666) per venire incontro ai poveri, che neanche lì mancavano, così come erano presenti, con i loro banchi di pegno, gli Ebrei, che praticavano un'usura limitata al 12 per cento per gli abitanti della fortezza e del distretto, ed elevata al 18 per i forestieri, a Udine si procedeva alla costruzione del nuovo grandioso edificio del Monte.
Un intero isolato di vecchie case, tra Mercatovecchio e Mercatonuovo, fu abbattuto per dare spazio all'edificio progettato dall'architetto lombardo Bartolomeo Rava e rivisto dal veneziano Giuseppe Benoni, che svolgeva allora le funzioni di proto al Magistrato delle acque della Serenissima Repubblica. Si deve a lui la monumentale facciata che con la sua disposizione ben asseconda l'andamento curvilineo di Mercatovecchio, e nella quale classicismo palladiano e pittoricismo barocco trovano una loro felice intesa. Il palazzo costituisce uno dei più importanti monumenti della città di Udine: la parte inferiore, in bugnato rustico, si apre nelle solenni e severe cinque arcate del portico impostate su robusti pilastri; la superiore, intonacata, è dominata dalla presenza di due grandi trifore balaustrate con apertura a tutto sesto e timpano spezzato: vi domina un piacevole, e peraltro sobrio, effetto luministico.
Bene si integrano nell'architettura quattro gruppi marmorei con la "Pietà" insolitamente posti agli angoli dell'edificio.
Incorporata nel palazzo è la cappella, decorata nelle pareti e nel soffitto da importanti affreschi di Giulio Quaglio (1694) raffiguranti scene relative alla vita della Madonna ed alla Passione di Cristo e da eccezionali stucchi di Lorenzo Retti e Giovanni Battista Bareglio, artisti tutti della Valle Intelvi, nel comasco.
L'altare in marmo, uno dei pezzi più prestigiosi della scultura barocca in Friuli, è dovuto all'olandese Enrico Marengo che eseguì il bel gruppo della "Pietà" ed al trevigiano Giovanni Comin.


Libri contabili seicenteschi del Monte di Pietà di Udine